



Dipartimento di Scienze Politiche
Cattedra di Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici

*La svolta degli anni Settanta nelle pagine de «L'Unità» e de
«Il Popolo»*

Relatore

Prof.ssa Vera Capperucci

Candidato

Francesca Lanzillotta

Matr. 073522

Anno accademico

2015-2016

Indice

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO

1977-1979, la risposta della solidarietà nazionale alla sfida terrorista

- 1.1 Dalla «strategia dell'attenzione» alla «strategia della tensione»
- 1.2 La crisi della democrazia dei partiti
- 1.3 DC e PCI a confronto: come gestire la crisi
- 1.4 La fine della solidarietà nazionale

CAPITOLO SECONDO

Il triennio '77-'79 negli articoli de «L'Unità»

- 2.1 Breve storia de «l'Unità»
- 2.2 19 febbraio 1977: «Ferma condanna in tutto il paese dell'aggressione squadristica di Roma»
- 2.3 17 novembre 1977: «Il barbaro agguato a Casalegno»
- 2.4 16 marzo 1978: «Rapito Aldo Moro, sciopero generale e mobilitazione unitaria, i nemici della democrazia non passeranno»
 - 2.4.1 9 maggio 1978: «Assassinato Aldo Moro, l'efferato crimine delle Br offende e sfida la coscienza civile di tutti gli italiani»
- 2.5 25 gennaio 1979: «Le Brigate rosse gettano la maschera, operaio comunista trucidato a Genova»

CAPITOLO TERZO

Le azioni delle Br raccontate da «Il Popolo»

- 3.1 La breve storia de «il Popolo» come organo ufficiale della Democrazia cristiana
- 3.2 19 febbraio 1977: «L'ateneo di Roma semidistrutto dalle violenze dell'ultrasinistra»
- 3.3 17 novembre 1977: «Agguato delle Br per uccidere il vice-direttore de «La Stampa»
- 3.4 16 marzo 1978: «Feroce sfida allo stato democratico, Moro rapito»

3.4.1 9 maggio 1978: «Aldo Moro assassinato»

3.5 25 gennaio 1979: «Assassinato dalle Br un sindacalista della Cgil»

CONCLUSIONE

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Il lavoro che segue si propone di analizzare il processo storico che negli anni Settanta portò i partiti italiani a varare il primo governo di solidarietà nazionale, attraverso l'analisi del dialogo tra Democrazia cristiana e Partito comunista, intervallato dagli attentati terroristici che colpirono il Paese nel corso del decennio. Alcuni di questi saranno oggetto di analisi attraverso lo spoglio e la lettura di una selezione degli articoli pubblicati sulle colonne dei due organi ufficiali di stampa della Dc e del Pci, «Il Popolo» e «l'Unità», funzionali a quanto il sistema istituzionale partitico sarebbe stato coinvolto e influenzato dalla cornice terroristica.

A questo scopo l'elaborato è strutturato in tre capitoli, sulla base di una metodologia di analisi che privilegia la prospettiva cronologica, dall'inizio degli anni Settanta alla fine della solidarietà nazionale nel 1979. Nell'articolare l'argomentazione si è prestata particolare attenzione alla ricostruzione e all'interpretazione degli eventi che avrebbero caratterizzato il triennio compreso tra il 1977 e il '79, periodo in cui l'organizzazione terroristica delle Brigate rosse radicalizzò la sua strategia di attacco frontale nei confronti dello Stato e delle istituzioni italiane. In questa prospettiva, la prima parte del lavoro è dedicata ad un approfondimento storico degli anni Settanta, a partire dall'autunno caldo del 1969, quando il segretario della Democrazia cristiana Aldo Moro avanzò per la prima volta la proposta di un dialogo tra il partito di maggioranza e l'opposizione, rappresentata dal Partito comunista. Quest'ultimo, rilegato fuori

dalla maggioranza di governo dalla *conventio ad excludendum* fece del proprio segretario Enrico Berlinguer il diretto interlocutore della Democrazia cristiana, forte della consapevolezza che spettasse ai partiti farsi carico della responsabilità di ricerca di un accordo che consentisse di difendere e stabilizzare la giovane democrazia italiana. Viene così ricostruito il contesto all'interno del quale la strategia del dialogo tra Dc e Pci sarebbe maturata, sottolineando i fattori che avrebbero condizionato l'apertura di quello storico dialogo, spiegandone anche le ambiguità e i diversi giudizi storici. Gli interrogativi che emergono dall'esperienza della solidarietà nazionale, illustrati all'interno dell'elaborato, sono due: perché le due forze politiche non siano riuscite a fare di quell'incontro il punto di partenza per un rinnovamento del sistema politico italiano; e, soprattutto, perché l'unica soluzione capace di arginare la crisi della democrazia si sia rivelata, in fin dei conti, un gioco a perdere, in quanto, nonostante la morte di Aldo Moro abbia rappresentato l'inizio del declino delle Brigate rosse, il fenomeno del terrorismo non si sarebbe arrestato fino alla fine degli anni Ottanta.

Il tentativo di rispondere a questi due interrogativi viene sviluppato nella seconda e nella terza parte dell'elaborato, attraverso l'analisi di alcuni articoli pubblicati sulle pagine dei due quotidiani di partito, «L'Unità», organo ufficiale del Partito comunista, e «Il Popolo», organo ufficiale della Democrazia Cristiana. Gli articoli selezionati, organizzati in ordine cronologico, si riferiscono ad episodi di terrorismo che hanno coinvolto non solo il mondo politico tra il 1977 e il 1979, a partire dalla cacciata dall'Università di Roma di Luciano Lama all'omicidio di Guido Rossa, passando per il caso Moro. La scelta è ricaduta su attentati contro soggetti diversi per sottolineare come il terrore degli ultimi anni Settanta sia stato condotto non solo contro la classe dirigente italiana, che rimaneva comunque la più bersagliata sia dall'organizzazione delle Br sia dai manifestanti estremisti, ma contro la società stessa, nella sua generalità, per dimostrare che «non tutti gli attentati erano eguali», come scrisse Angelo Ventura, «se alcuni erano diretti contro “simboli”, altri investivano pericolosi avversari diretti del terrorismo, magistrati, giornalisti o studiosi, la cui colpa principale era di aver capito e pubblicamente denunciato la genealogia e le connessioni strategiche che univano la variopinta galassia delle formazioni terroristiche»¹. I fatti analizzati da «L'Unità» e «Il Popolo» sono gli stessi: per questa ragione si è scelto, per i titoli

¹ Angelo Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Roma, Donizzelli Editore, 2010.

dei paragrafi di entrambi i capitoli, di riportare le titolazioni delle prime pagine dei quotidiani e di procedere, successivamente, all'esame degli articoli, confrontando le diverse interpretazioni dei cronisti dei due organi di stampa.

CAPITOLO PRIMO

1977-1979: LA SOLIDARIETÀ NAZIONALE COME RISPOSTA ALLA SFIDA DEL TERRORISMO

1.1 Dalla «strategia dell'attenzione» alla «strategia della tensione»

La prima volta che l'onorevole Aldo Moro aveva parlato della strategia dell'attenzione nei confronti del Partito comunista italiano era stato il 21 febbraio del 1969, in una riunione della Direzione della Democrazia cristiana, quando aveva proposto l'inizio di un rapporto nuovo con l'opposizione comunista, basato su «reciproca considerazione» e «dialettica democratica». Le motivazioni che spinsero Moro a formulare questa strategia furono fondamentalmente tre: la prima, di lungo periodo, può essere rintracciata in uno dei capisaldi della cultura politica di Moro, cioè la sua convinzione della necessità di allargare le basi e il consenso dello Stato democratico; le altre due, di breve periodo, sono invece da ricondurre alla percezione che Moro aveva di una

profonda crisi del centro-sinistra e alla sua peculiare analisi dei tempi nuovi e dei movimenti in atto nella società italiana².

Gli anni Settanta si aprirono così con l'ipotesi, sempre più concreta, del “compromesso storico”, mai approvato dall'ala destra del partito democristiano, rappresentata, tra gli altri, da Giulio Andreotti, che dichiarò che: «Il compromesso storico è il frutto di una profonda confusione ideologica, culturale, programmatica e storica»³. Ciò che realmente preoccupava Andreotti era l'ingresso del comunismo in quell'area di governo che per circa un trentennio aveva fatto, proprio dell'anticomunismo, il proprio baluardo.

L'idea di uno stretto rapporto con la Democrazia cristiana, avanzata dal neo-segretario Enrico Berlinguer nei primi anni Settanta, non allettava neanche le file del Partito comunista. Il problema era il superamento di quella *conventio ad excludendum* come ultimo passo nel quadro di un disegno interno al sistema politico nato alle origini della Repubblica⁴. Riaffermare la propria piena legittimazione nel sistema politico italiano era diventato un compito prioritario per i comunisti: una legittimazione che solo la Dc, partito egemone del sistema, era in grado di concedere. All'inizio degli anni Settanta, dunque, Berlinguer aveva una strategia ben precisa da perseguire: ottenere quella legittimazione governativa che il Pci non era in grado di procurarsi autonomamente ma poteva raggiungere esclusivamente grazie ad un rapporto privilegiato con il suo storico antagonista. Dal punto di vista sistemico, la debolezza degli esecutivi, già emersa nel corso della V legislatura, basata su maggioranze costituite da Psi, Psdi, Pri e Dc, testimoniava l'urgenza di abbattere le barriere tra maggioranza e opposizione, avviando una fase di consociazione che si traducesse in una coalizione di governo allargata anche ai comunisti: una situazione di emergenza necessitava di un provvedimento eccezionale ma necessario⁵.

La situazione di allarme in cui si trovava l'Italia era iniziata già nel 1968, quando le università e le piazze italiane erano diventate teatro di proteste della società civile, degli studenti prima e degli operai poi. Come il sistema istituzionale, anche i movimenti politici estremisti che nacquero in quegli anni seguivano matrici politiche differenti: dai gruppi sovversivi distaccatisi dal

² Giovanni Mario Ceci, *Moro e il PCI*, Roma, Carocci, 2014.

³ Oriana Fallaci, intervista a Giulio Andreotti nel dicembre 1973, *Intervista con la storia*, Milano, Rizzoli, 1974.

⁴ Pietro Scoppola, *Una crisi politica e istituzionale*, in G. De Rosa e G. Monina, a cura di, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

⁵ Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Bari-Roma, Laterza Editori, 1998.

Movimento sociale italiano, alle formazioni giovanili del Psi e del Pci, ai gruppi cattolici, alle associazioni degli studenti universitari. Questi ultimi, in particolare, sarebbero diventati i protagonisti della contestazione contro le strutture sociali, del lavoro e dell'istruzione, e le regole che le governavano, ritenute vecchie e inadeguate a soddisfare le esigenze di una generazione nuova, cresciuta in un'epoca di relativa pace e benessere⁶. L'oltranzismo di questo movimento aveva portato alla nascita di veri e propri gruppi extraparlamentari di estrema sinistra, come, tra gli altri, Movimento operaio, Lotta continua e Il Manifesto. L'obiettivo di questi gruppi era quello di attuare quel salto rivoluzionario teorizzato da Marx ed Engels che i comunisti non erano riusciti a realizzare, prediligendo la revisione politica e ideologica indicata da Togliatti nella sua idea di "democrazia progressiva": la costruzione, cioè, di una democrazia organizzata, articolata, caratterizzata da una forte democratizzazione della società e dello Stato, che quindi mettesse da parte gli interessi di classe per soddisfare quelli "collettivi" del paese⁷. Il Sessantotto italiano fu, così, il risultato di un malessere radicato nella società, dovuto a quel boom economico degli anni Sessanta che aveva visto la borghesia come principale protagonista. Alle proteste studentesche presto si affiancarono gli scioperi degli operai nelle fabbriche, fino ad arrivare, nel 1969, allo scoppio di quello che è conosciuto come l'autunno caldo. In questo contesto sarebbero emersi i germi di quella che sarebbe stata definita «strategia della tensione»⁸: il periodo, cioè, segnato dal susseguirsi di attentati terroristici che avrebbero avuto inizio il 25 aprile 1969 con l'esplosione di due bombe alla Fiera campionaria e alla stazione di Milano sino all'episodio più grave della bomba presso la Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano il 12 dicembre. Gli atti terroristici continuarono per tutti gli anni Settanta con impressionante regolarità: solo fino alla metà del 1972 si contarono 271 esplosioni dinamitarde. Il 28 maggio 1974 l'esplosione di una bomba in Piazza della Loggia a Brescia rappresentò uno dei momenti più cruenti nella lotta contro lo Stato. La «strategia della tensione» favorì un radicamento più profondo e tenace nella società italiana del terrorismo di sinistra⁹. All'interno degli stessi gruppi dell'estrema sinistra venne a determinarsi una dialettica per la quale il ricorso alla violenza divenne il modo

⁶ Ibidem.

⁷ Alexander Hobel, *La "democrazia progressiva" nell'elaborazione del Partito comunista italiano*, «Historia Magistra», n. 18, 2015.

⁸ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1997.

⁹ Ivi, p.385.

stesso di esistere e di affermarsi rispetto ai gruppi concorrenti. Se, infatti, la responsabilità della strage di Piazza Fontana venne inizialmente attribuita alla sinistra, qualche anno più tardi sarebbe, al contrario, emersa la matrice neofascista di quell'attentato. Si creò così una spirale, un reciproco coinvolgimento e probabilmente anche una qualche forma di collaborazione fra i due estremismi che avrebbero avuto il loro culmine con i tragici eventi del '78¹⁰. La formazione di nuclei di potere occulto fu favorita certamente dalla debolezza e dalla fragilità del sistema politico italiano che, a partire dall'inizio degli anni Settanta, preannunciava una crisi della democrazia dei partiti.

1.2 La crisi della democrazia dei partiti

In un clima caratterizzato dal movimentismo e dal maggiore protagonismo sociale, gli anni Settanta si aprirono con le elezioni del 1972 che confermarono la tenuta della Dc e aprirono la strada ad un'ipotesi di ritorno alla formula centrista, concretizzata poi, tra il '72 e il '73, nella formazione del governo Andreotti-Malagodi, sostenuto, oltre che dai liberali, anche dai socialdemocratici e dall'astensione dei repubblicani. L'azione del governo fu priva di incisività, soprattutto sul terreno del risanamento economico: l'unico tentativo di un intervento significativo, relativo alla riforma delle pensioni che prevedeva il pensionamento anticipato per i dipendenti statali, avrebbe determinato la caduta dell'esecutivo: tale scelta, infatti, anziché favorire l'economia italiana avrebbe finito per provocare un ulteriore aggravio del disavanzo pubblico. L'esperimento centrista durò poco anche perché fu travolto dall'esplosione della crisi petrolifera che ebbe immediate ripercussioni nel mondo della produzione e sulla cittadinanza: l'impatto psicologico che provocarono i frequenti cali di energia elettrica, l'obbligo di transito a piedi e in bicicletta nelle città durante la domenica. Al malessere diffuso si aggiunse anche la paura per il futuro. Le lotte sindacali erano ancora in corso e convincere chi si batteva per

¹⁰ Ibidem.

migliorare le condizioni di vita e di lavoro che il problema principale non fosse l'aumento delle retribuzioni ma la garanzia di un posto di lavoro fu tutt'altro che facile¹¹.

Al fallimentare ritorno al centrismo seguì, nel 1973, una stentata riedizione del centro-sinistra attraverso due governi presieduti da Rumor, con la partecipazione dei socialisti. Il primo governo attuò una politica di austerità in campo economico, principalmente dettata dall'esigenza di contrastare con tutti i mezzi possibili la crisi petrolifera del '73. Il governo cadde dopo otto mesi per il coinvolgimento di alcuni ministri ed esponenti politici nello scandalo delle tangenti pagate dalle società petrolifere ai partiti. Allo scandalo si reagì approvando con grande urgenza la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, che avrebbe riaperto (la prima volta avvenne durante le riunioni dell'Assemblea Costituente) il problema, ancora da risolvere, del controllo sulla democrazia interna ai partiti. La logica sottostante a questo meccanismo di azione è quella di un sistema che allo scandalo rispose non già affrontando le ragioni più profonde della corruzione legate alla dinamica del sistema stesso, ma con un finanziamento pubblico destinato fatalmente ad aggiungersi ai finanziamenti illeciti¹². Il secondo governo Rumor cadde, dopo soli otto mesi, nel novembre 1974, a causa di un'aspra polemica interna all'area socialista. Nel Partito socialista, infatti, continuavano a convivere due anime, una propensa ad una maggiore coesione con i comunisti, l'altra tendente a perseguire una politica di riforme progressive, sulla scia dei partiti socialisti democratici europei. All'intero di queste due anime, le figure che più spiccavano erano quella di Francesco De Martino, favorevole ad una politica di riavvicinamento al Pci, nella convinzione che il Psi non sarebbe mai più tornato al governo se non con un'intensificazione dei legami con i comunisti; quella di Giacomo Mancini, incline a ritagliare un ruolo autonomo per il Psi nella dialettica tra comunisti e democristiani; e, infine, quella di Riccardo Lombardi, favorevole ad un governo con un Pci socialdemocratizzato. Il Psi, quindi, guidato da De Martino, sfiduciò nel novembre 1974 il quinto governo Rumor nell'intento di supportare la crescita elettorale del Partito comunista, auspicando la formazione di un esecutivo guidato dalle sinistre. Quello stesso anno la Dc, e più precisamente il suo segretario Amintore Fanfani, erano stati protagonisti della campagna abrogazionista del referendum sul divorzio: la legge era passata in

¹¹ Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, cit., p. 119.

¹² Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p.387.

Parlamento nel 1970, ma la richiesta di abrogazione aveva provocato il ricorso ad elezioni anticipate nel 1972, proprio al fine di rinviare il referendum. Tale politica non fece altro che sottolineare il timore dei partiti di misurarsi con l'espressione diretta della volontà popolare. L'esito del referendum del 12 e 13 maggio 1974, infatti, era stato il test rivelatore dei processi di secolarizzazione che stavano modificando il volto del paese: gli anni Settanta non avevano solo segnato l'inizio dell'era dei consumi, ma avevano introdotto un forte cambio di mentalità che aveva avviato anche un processo di «scristianizzazione» all'interno del paese. Il prevalere del “no” al referendum aveva sottolineato il ritardo del partito cattolico che non era riuscito a capire la portata del cambiamento intervenuto nell'ultimo decennio¹³: la sconfitta in casa democristiana fu accusata soprattutto dal segretario Fanfani che, guardando con preoccupazione all'immobilismo del partito, aveva riposto nel referendum la volontà di dare nuova dimostrazione della centralità cristiana del suo partito. Il risultato della votazione popolare andava ad avvalorare la tesi di Moro secondo il quale aprire un dialogo con il Partito comunista, sempre più popolare in Italia, fosse ormai diventato imprescindibile e necessario. A conferma di questo orizzonte di azione futura avrebbe contribuito il risultato delle amministrative del 1975. In quella occasione il Pci registrò un enorme balzo in avanti, passando dal 27,9% del 1970 al 33,5%; sempre più vicino alla Dc, che, invece, avrebbe subito un calo dei suoi elettori, passando dal 37,8% al 35,3%. Ciò che contribuì all'avanzata del Partito comunista fu il sentimento diffuso nella società italiana di sfiducia in quei partiti che, ormai da venti anni, si alternavano al governo in un sistema bloccato e privo di ricambio. La borghesia non sembrava più spaventata dal Pci di Berlinguer, occidentalizzato e socialdemocratizzato¹⁴. Se per la Dc il Pci aveva la funzione di “pompiere”, in grado di salvare la situazione¹⁵, per il popolo italiano esso rappresentava una boccata d'aria fresca rispetto al sistema partitocratico che si trascinava avanti da più di vent'anni. Se il concetto di “diversità” del Partito comunista rispetto agli altri partiti che dominavano la scena politica aveva fatto breccia tra i ceti borghesi colti, nelle fabbriche gli operai, la classe proletaria del paese, non si riconoscevano più nel nuovo volto del Partito comunista. Le minacce che incombevano erano sempre le stesse: da una parte una crisi economica sempre più acuta che

¹³ Simona Colarizi *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, cit., p. 119.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Piero Craveri, *Storia d'Italia, La Repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, TEA, 1996.

contribuiva a rendere gli animi dei lavoratori più irrequieti e, dall'altra, la sfida terrorista che si sarebbe concretizzata nelle azioni del gruppo delle Brigate rosse, nate tra il 1970 e il '72, che, nel maggio 1974, aveva rivendicato il sequestro del giudice Mario Sossi a Genova. Da questo momento in poi, gli attacchi terroristici avrebbero preso di mira non più la società civile, ma le istituzioni del paese e i membri che ne facevano parte. Il primo omicidio rivendicato dalle Br sarebbe stato quello di Francesco Coco, Procuratore generale presso la Corte d'appello di Genova, assassinato l'8 giugno 1976; dopo di lui, le Br si sarebbero spinte sempre più in là verso i vertici dello Stato, procedendo attraverso sequestri, gambizzazioni ed esecuzioni, fino all'assassinio dell'onorevole Moro nel 1978. Tra le varie letture e interpretazioni del terrorismo ve ne sono alcune che ne collegano l'origine alla situazione politica degli anni Settanta. Il primo a sostenere che l'origine del terrorismo fosse il sintomo più inquietante della crisi italiana e/o la reazione contro il malfunzionamento o la debolezza del "sistema", inteso come sistema complessivo economico e politico italiano, fu il sociologo Sabino Acquaviva nel suo libro pubblicato nel 1979 *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*¹⁶. Acquaviva, infatti, individuava nel "rifiuto", nella "crisi" o meglio, nel "collasso", nella "disgregazione dei valori dominanti", quali ad esempio quelli religiosi, il punto di partenza e la condizione principale del processo che aveva portato al terrorismo¹⁷. Una lettura della violenza e del terrorismo come manifestazione della crisi dei valori tradizionali venne elaborata nello stesso 1979 anche dal filosofo cattolico Augusto Del Noce. L'interpretazione di Del Noce si distinse da quella di Acquaviva perché il filosofo si concentrò su un'analisi politica dei primi anni Settanta, fornendo al lettore, ne *Il suicidio della rivoluzione*¹⁸, un'interpretazione del compromesso storico da parte dei brigadisti rossi. Egli scriveva:

Il Partito comunista si presenta come forza d'ordine venendo a compromesso con le forze esistenti. Il che emargina l'aspetto eversivo dei rivoluzionari. D'altra parte il rivoluzionario attuale – quello delle Brigate rosse – non ha carte ideali da contrapporre a questo processo. La rivoluzione allora si decompone: da una parte il compromesso e dall'altra l'assassinio fisico.

¹⁶ Sabino Acquaviva, *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Milano, Rizzoli, 1979.

¹⁷ Giovanni Mario Ceci, *Il terrorismo italiano, storia di un dibattito*, Roma, Carocci editore, 2013.

¹⁸ Augusto del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, Milano, Rusconi, 1978.

Il comportamento del brigadista allora è proprio «quello della opposizione della rivoluzione al compromesso, della rivendicazione della rivoluzione nei confronti del compromesso»¹⁹.

In riferimento alle analisi che giudicavano il fenomeno terroristico come la manifestazione più grave della crisi del sistema politico italiano, l'interpretazione che legava il terrorismo al "blocco del sistema" fu certamente la più diffusa tra quelle che ne collegavano l'origine alle disfunzioni della sfera politica²⁰. Il politologo dell'Università di Torino Luigi Bonanate intendeva per blocco del sistema la fase di «incapacità a svolgere i suoi compiti se non in modo ripetitivo, di rinnovarsi adeguandosi a nuove esigenze o nuovi stimoli, di svilupparsi e di autoregolarsi»²¹ del sistema politico italiano. Tale definizione di "blocco di sistema" fu il punto di partenza della tesi di un altro storico, Nicola Tranfaglia. Questi, rintracciava nel caso italiano tutte le principali componenti che contribuivano a definire «bloccato» un sistema politico: mancato ricambio delle autorità e cristallizzazione della classe di governo; mancato ricambio delle coalizioni partitiche e l'assenza di alternanza; mancata attuazione di riforme strutturali; importanti fenomeni di mutamento socio-economico²². In questa ultima componente, Tranfaglia sosteneva che fosse stata la classe politica di tutto il decennio a non essere in grado di promuovere riforme sociali e soprattutto a non saper fornire risposte adeguate alle esigenze di una società in pieno cambiamento. Lo storico modenese non solo incolpava i protagonisti politici e la classe dirigente italiana dell'aver scatenato l'origine della violenza terrorista, ma sosteneva che fosse possibile rilevare notevoli responsabilità di settori importanti delle istituzioni in relazione alla nascita e all'espansione del terrorismo²³. Si tratta della teoria, declinata in forme differenti, del "doppio Stato" introdotta da Franco De Felice in un saggio del 1989 intitolato *Doppia lealtà e doppio Stato*²⁴, e poi rielaborata da Nicola Tranfaglia in un saggio del 1997, pubblicato da Einaudi nella *Storia dell'Italia repubblicana*²⁵. Per doppio stato si intendeva «quando una parte delle élite

¹⁹ Ibidem.

²⁰ G. M. Ceci, *Il terrorismo italiano*, cit., p. 111.

²¹ Luigi Bonanate (a cura di), *Dimensioni del terrorismo politico*, Giuliano Pontana, Milano, F. Angeli, 1979.

²² Nicola Tranfaglia, *La crisi italiana e il problema storico del terrorismo*, in M. Galleni, a cura di, *Rapporto sul terrorismo italiano*, Milano, Rizzoli, 1981.

²³ G. Mario Ceci, *Il terrorismo italiano*, cit., p.204

²⁴ F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», XXX, 3, luglio-settembre 1989, ora in Id, *La questione della nazione repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1999.

²⁵ N. Tranfaglia, *Un capitolo del "doppio Stato". La stagione delle stragi e dei terrorismi (1969-1984)*, in G. De Rosa e G. Monina, a cura di, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, sistema politico e istituzioni*, a cura di, Rubbettino, 2003.

istituzionali, a fini di conservazione, si costituisce in potere occulto, dotato di un proprio principio di legittimazione, per condizionare stabilmente il sistema politico attraverso metodi illegali [...]», secondo la definizione, condivisa da Tranfaglia, elaborata da Paolo Cucchiarelli e Aldo Giannuli nel 1997²⁶. Tranfaglia identificava questi “attori” come i responsabili dei tragici avvenimenti che avevano segnato il decennio degli anni Settanta e che avrebbero poi influenzato negativamente il ventennio successivo, «in quei quindici anni élite istituzionali e politiche, che erano al potere ebbero un ruolo centrale nella “strategia della tensione” e nello sviluppo dei terrorismi»²⁷. Anche la logica, il progetto perseguiti apparivano chiari allo storico dell’Università di Torino: si trattava di impedire l’avanzata del Pci e di stabilizzare gli equilibri moderati²⁸. La teoria elaborata da Tranfaglia fu oggetto di diverse critiche, tra le quali quella di Giovanni Sabbatucci enunciata in un saggio del 1999, intitolato *Il golpe in agguato e il doppio Stato*. Sabbatucci contestava l’ipotesi dominante del saggio di Tranfaglia, ovvero «che esista un nesso qualsiasi fra le stragi e i complotti da una parte e i risultati elettorali dall’altra»²⁹, affermando che nella tesi del “doppio Stato” mancasse una vera e propria identificazione dei colpevoli, i «burattinai italiani»³⁰. Inoltre, Sabbatucci scartava l’ipotesi di un unico complotto che rese possibile la messa in scena di tali eventi e concludeva affermando che «è più probabile che vi fossero stati tanti piccoli complotti, armati da logiche e scopi diversi»³¹. La teoria del “doppio Stato” è entrata a far parte di quella categoria di letture che annoverano il terrorismo come sintomo e manifestazione della difficile democrazia italiana. I politologi Leonard Weinberg e William Lee Eubank appartenevano, invece, a quella corrente di pensiero che concordava sull’esistenza di un nesso tra democrazia italiana e terrorismo. La loro interpretazione era la seguente: non era stata la democrazia difficile e inefficiente a dar vita alla violenza politica in Italia, ma il contrario³². Nella loro tesi, enunciata nel saggio *Does Democracy Encourage Terrorism?*, pubblicato nel 1994, sostenevano che ci fossero alcuni elementi essenziali dei regimi

²⁶ P. Cucchiarelli, A. Giannuli, *Lo Stato parallelo. L’Italia “oscura” nei documenti e nelle relazioni della Commissione Stragi*, Gamberetti, Roma 1997.

²⁷ Tranfaglia, *Un capitolo del “doppio Stato”*, cit. p. 79.

²⁸ G. Mario Ceci, *Il terrorismo italiano*, cit., p.211.

²⁹ G. Sabbatucci, *Il golpe in agguato e il doppio Stato*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell’Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 1999.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² G. Mario Ceci, *Il terrorismo italiano*, cit. p. 276

democratici che incoraggiavano e «facilitavano la comparsa di gruppi terroristici»³³, come, ad esempio, il fatto che i gruppi terroristici tendessero ad emergere in paesi dove diritti politici e civili erano ben garantiti e che essi tendessero a manifestarsi prevalentemente in paesi con un sistema multipartitico, caratterizzati da un elettorato frammentato³⁴.

1.3 Dc e Pci a confronto: come gestire la crisi

Ciò che il fallimento del referendum abrogativo del 1974 aveva messo in evidenza era non tanto il tentativo mancato da parte della dirigenza della Dc di rafforzare il partito, quanto la minaccia che mirava alla sua centralità. Il partito non aveva saputo mediare fra le istanze del mondo laico e del mondo cattolico: aveva dimostrato di non saper più svolgere quella funzione di sintesi cui aveva assolto nella fase precedente della storia repubblicana³⁵. Fu in questa situazione, nel quadro di una pesante crisi economica e sotto l'incalzante minaccia del terrorismo, che si sviluppò la strategia di Moro riassunta nella efficace formula della "terza fase"³⁶. Come si evidenzia nell'intervista rilasciata dal segretario della Dc a Eugenio Scalfari³⁷, la "terza fase" doveva essere divisa in due tempi: il primo consisteva nella realizzazione di una solidarietà tra tutte le forze democratiche, con la reciproca legittimazione dei due partiti maggiori; il secondo tempo era quello della stabilizzazione di una democrazia dell'alternanza, anche se, come sottolinea Scoppola, «questo era solo un barlume di speranza, un'ipotesi di tipo culturale più che politico»³⁸. Dopo la tornata elettorale del '75 era arrivato per Moro il momento di affrontare il nodo politico del rapporto con il Pci: riprendendo le riflessioni che già nel 1969 aveva iniziato formulando la «strategia dell'attenzione», parlava ora dell'indispensabilità di «un confronto non

³³ W.L. Eubank, L. Weinberg, *Terrorism and Democracy within One Country: the case of Italy*, in *Terrorism and Political Violence*, 9, I, Spring 1997.

³⁴ W.L. Eubank, L. Weinberg, *Does democracy encourage terrorism?*, in *Terrorism and Political Violence*, 10, I, Spring 1998.

³⁵ P. Scoppola, *Una crisi politica e istituzionale*, in G. De Rosa e G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, sistema politico e istituzioni*, Soveria mannelli, Rubbettino, 2003.

³⁶ Ivi, p.26

³⁷ E. Scalfari, "Quel che Moro mi disse il 18 febbraio". *L'ultima intervista del leader Dc*, in «la Repubblica», 14 ottobre 1978.

³⁸ P. Scoppola, *Una crisi politica e istituzionale*, ivi, cit., p.28.

superficiale, né formale, con la massima forza di opposizione, sul contenuto del programma [di governo] e sulla situazione politica»³⁹. Anche per Berlinguer, forte della fiducia ottenuta dal partito alle amministrative del 1975 e ancora più rafforzato dal processo di secolarizzazione che stava investendo l'Italia in quegli anni, di cui la vittoria del 'no' al referendum fu una prova inconfutabile, sembrava giunto il momento di iniziare a parlare chiaramente di questo dialogo tra i due partiti. Per scavalcare il recinto di accesso al governo i comunisti avrebbero dovuto sciogliere il loro legame con Mosca e rinnegare il leninismo. Berlinguer non era ancora in grado di affrontare questa radicale trasformazione ideologica, politica e culturale, nonostante fosse stato fautore di un allontanamento dalla casa madre che aveva portato alla nascita di un polo comunista alternativo a quello sovietico e guidato appunto dal suo partito, portavoce di un comunismo democratico compatibile con le democrazie occidentali⁴⁰. Berlinguer era convinto che l'Italia dovesse fare tesoro della sua esperienza passata, quando, nel periodo 1944-45, i partiti antifascisti avevano cooperato per consentire il risorgimento della nazione, malgrado i diversi e opposti orientamenti politici. Questa esperienza andava ripetuta dopo trent'anni per superare la frase critica in cui la nazione transitava, sbandata dalla crisi economica e dalla minaccia terrorista sempre alle porte. Spettava quindi ai partiti farsi carico della responsabilità di ricerca di un accordo dall'alto per comporre i conflitti che i cittadini lasciati a se stessi non apparivano in grado di regolare⁴¹. Questo pensiero del segretario comunista si era già ampiamente rafforzato due anni prima quando, nel 1973, in Cile i militari guidati dal generale Augusto Pinochet avevano rovesciato con un colpo di stato il governo socialista di Salvador Allende, instaurando una dittatura. Berlinguer non aveva dubbi che quella del "compromesso" fosse l'unica strada da intraprendere, e lo dimostrò nello stesso 1975 quando la corrente socialista di Riccardo Lombardi gli propose una collaborazione alternativa a quella con la Dc, ossia con il Psi. Questi, infatti, era uscito dalle elezioni del 1975 con un 11,8%, che, sommato ai voti del Pci, avrebbe consentito di raggiungere il 45,3%, una percentuale mai conquistata da socialisti e comunisti insieme. Berlinguer rifiutò l'offerta nella convinzione che Moro condividesse il ragionamento di fondo

³⁹ Aldo Moro, Scritti e discorsi, VI, p. 3362, in P. Craveri (a cura di), *Storia d'Italia, La Repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, TEA, 1996.

⁴⁰ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, cit., p. 117.

⁴¹ Ivi, p. 118.

alla base del dialogo tra i partiti: la democrazia italiana era una democrazia debole, bisognosa della cura attenta da parte dei due partiti che insieme rappresentavano più del 70% dei cittadini-elettori⁴². La principale differenza tra il pensiero di Moro e quello di Berlinguer risiedeva, tuttavia, proprio nel carattere specifico della “solidarietà nazionale”: la sua durata, o meglio, il fatto che per Moro l’accordo fosse destinato ad avere una durata limitata nel tempo, in quanto il fine ultimo sarebbe stato quello di arrivare ad un’alternanza politica.

L’accordo tra i due leader di partito rimase accuratamente taciuto durante la campagna elettorale per le politiche del ’76: i comunisti dipinsero la Dc come il ricettacolo di tutti i vizi politici, i democristiani rievocarono il fantasma della dittatura comunista. Il 20 giugno 1976, quando gli italiani furono chiamati alle urne per il rinnovo dei due rami del Parlamento, i risultati delle votazioni attestarono una ripresa della Democrazia cristiana, arrivata al 38,7% a dimostrazione dell’arresto della spirale negativa in cui era caduto il partito l’anno precedente. Sorpresa ancor più grande fu il mancato “sorpasso” del Pci sul partito di maggioranza, nonostante i pochi punti percentuali tra le due forze. Il Pci infatti raggiunse il 34,4%, maturando il miglior risultato della sua storia. Una volta chiuse le urne, il problema di formare un governo sembrò insolubile⁴³: dalle votazioni risultavano indeboliti i partiti del centro laico, il Psi, terzo partito italiano con uno scarto sul Pci di 24,7 punti percentuali, e il Pli che era sceso ancora rispetto alle politiche del ’72, raggiungendo un misero 1,3%. Le opzioni confluirono in un’unica soluzione, la formazione del terzo governo Andreotti, un monocolore democristiano passato alla storia come il governo della “non sfiducia”: una formula ambigua dietro la quale si affacciava il compromesso storico con il Pci. L’espressione fu coniata dallo stesso Andreotti quando, il 4 agosto, presentò il governo alle Camere: «Ho pertanto proposto al Capo dello Stato la nomina dei ministri che oggi con me si presentano per ottenere la fiducia o almeno la non sfiducia del Senato e della Camera dei deputati»⁴⁴. La coalizione di solidarietà nazionale fondata sull’astensione di comunisti, socialisti, socialdemocratici e repubblicani, sarebbe rimasta in piedi per un anno e mezzo durante i quali il governo Andreotti avrebbe operato di concerto con il Pci,

⁴² Ivi, p. 125.

⁴³ Ivi, p. 127.

⁴⁴ Discorso programmatico pronunciato da Andreotti alla Camera dei deputati (4 agosto 1972) in occasione della presentazione del III° governo, (http://storia.camera.it/res/pdf/discorsi_parlamentari/alessandro_natta.pdf).

nonostante le riserve nutrite da un'ampia frangia della Democrazia cristiana. Per le correnti di destra e di centro, e per lo stesso Andreotti, infatti l'intesa con Berlinguer proposta da Moro aveva una funzione più che altro strumentale: il Pci era l'anello di congiunzione con il centro sindacale della Cgil, indispensabile per l'approvazione di provvedimenti impopolari necessari per porre ordine ai conti pubblici del paese. Per Berlinguer la nuova formula di governo avrebbe dovuto avere un carattere provvisorio: un preludio all'entrata vera e propria del Pci all'interno della maggioranza, con la nomina di esponenti del Partito comunista ad alcune delle cariche ministeriali alla guida del paese. Proprio quando il Pci decise di alzare la posta in gioco, mettendo in crisi il terzo governo Andreotti nel 1977 il paese venne invaso da una nuova ondata di protesta. Questa volta, i moti del Settantasette provenivano da gruppi di studenti che vedevano nelle loro carriere universitarie non una transizione verso il mondo del lavoro, ma una situazione di blocco dovuta all'incertezza del paese in campo di occupazione e lavoro. Le università di Roma, Bologna e Padova diverranno nuovamente scenari di guerriglia e manifestazioni, vasche dove nuotavano i pesci delle Br, di Prima linea, dei Comitati dei comunisti combattenti che negli studenti trovavano appoggi e consensi⁴⁵. Questa volta, l'avversione dei cittadini era contro l'intera partitocrazia, nessuna forza esclusa, neanche il Pci che con il compromesso con la Dc aveva segnato la sua condanna a partito omologatosi alle altre forze politiche, ed era per questo stato accusato di tradimento da chi pochi anni prima aveva visto in esso una via alternativa ai centri di potere che dominavano l'Italia da un ventennio.

1.4 La fine della solidarietà nazionale

Le istituzioni repubblicane, i partiti e i sindacati reagirono agli spiacevoli fatti del 1977 avvenuti nelle università italiane seguendo una linea della fermezza che condannava il comportamento dei gruppi eversivi e invitava il paese ad avere fede nell'operato del governo e delle istituzioni, appellandosi a quegli ideali di giustizia e libertà in grado di poter difendere la democrazia italiana. Indicativo sarebbe stato il messaggio del Capo dello Stato Giovanni Leone

⁴⁵ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, cit., p. 129.

alle Forze Armate italiane pronunciato in occasione del trentunesimo anniversario dalla nascita della Repubblica italiana. Le parole del presidente furono riportate da «Il Popolo» in un articolo intitolato *Difendere la democrazia isolando la violenza* del 2 giugno 1977, «noi abbiamo la responsabilità di indicare al paese e specialmente alle nuove generazioni mete più sicure e quelle certezze ideali con le quali si può vincere il disegno distruttivo di esigue minoranze violente», e ancora, «in questo preoccupante momento della nostra storia dobbiamo saperci tutti riconoscere nei valori di libertà e giustizia che sono alla base della nostra Costituzione. Dobbiamo recuperare i motivi di concordia con i quali solo è possibile superare le presenti difficoltà, isolare e stroncare le violenze e il terrorismo e portare il Paese verso la ripresa e il suo rinnovamento»⁴⁶. Alle condizioni del Pci che già aveva messo in crisi il terzo governo Andreotti, la Dc non poté fare altro che rispondere nel marzo 1978 con la creazione di un nuovo monocolore democristiano, presieduto nuovamente da Andreotti, che avrebbe visto il Pci entrare nella maggioranza di governo senza che alcune esponente del partito occupasse cariche ministeriali. Tuttavia, il 16 marzo 1978 non si aprì con il varo della fiducia al neo governo Andreotti, ma piuttosto con l'inizio del processo, durato 55 giorni, che avrebbe portato alla morte l'ideatore di quella strategia politica, l'onorevole Aldo Moro, e con lui la fine della stessa solidarietà nazionale. Dopo alcuni giorni dal rapimento, i brigatisti iniziarono a recapitare alcune lettere di Moro – ampiamente manomesse dai sequestratori stessi – alla sede del partito di Piazza del Gesù. Ciò che si evinceva dalle lettere del presidente democristiano era che i brigatisti agivano del tutto indipendentemente dal Partito comunista e soprattutto l'appello dell'onorevole Moro ad un comportamento “flessibile” in risposta alle richieste dei propri sequestratori. L'obiettivo brigatista era quello di modificare la linea politica seguita dal governo e sostenuta soprattutto dalla Dc e dal Pci⁴⁷: ciò che volevano far trapelare era la convinzione di Moro circa l'esistenza di una strada alternativa a quella della fermezza seguita fino a quel momento. Sebbene i familiari fossero riusciti ad immedesimarsi in quelle parole e a ritrovarvi il pensiero del proprio caro, il fronte democristiano si mantenne diviso in due: da una parte venivano richiamati i valori cattolici e la natura popolare

⁴⁶ Messaggio di Giovanni Leone alle Forze Armate, *Difendere la democrazia isolando la violenza*, in «Il Popolo», 2 giugno 1977.

⁴⁷ Agostino Giovagnoli, *Aldo Moro e la democrazia italiana*, in G. De Rosa e G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 67.

della Dc, dall'altra il rifiuto di trattare con le Br, la difesa dello Stato e riferimenti alla Costituzione. Il segretario democristiano Zaccagnini cercò di conciliare il "senso dello Stato" e il "valore della vita umana", mostrando in concreto che i due obiettivi di difendere le istituzioni e liberare Moro si sovrapponevano e si saldavano⁴⁸. Quando continuarono ad arrivare messaggi da parte del presidente della Dc, la linea di divisione all'interno del partito si fece sempre più marcata. Tuttavia il quarto governo Andreotti decise di confermare la linea della fermezza e la solidarietà nazionale. Secondo alcuni, tra i quali l'allora Ministro dell'Interno Francesco Cossiga, l'obiettivo ultimo delle Br era quello di «rompere la solidità interna della Dc e la solidarietà politico-parlamentare Dc-Pci». Per altri invece, come il portavoce e consigliere del segretario del Partito comunista Tatò, «l'obiettivo centrale e di fondo è cercar di far fallire la nostra [del Pci] politica democratica, [...] e impedire il nostro ingresso definitivo nei gangli centrali dello Stato»⁴⁹. I dirigenti comunisti furono innanzitutto preoccupati di difendere le istituzioni democratiche: per questo accettarono senza indugio la linea di rifiuto di ogni possibilità di contrattare con i brigatisti e quella della fermezza. Tale strategia per altro si rivelerà l'arma vincente contro i brigatisti, che con la morte di Moro accusarono la loro prima grande sconfitta da parte delle istituzioni democratiche italiane. Tuttavia, durante i 55 giorni che trascorsero tra il rapimento e il ritrovamento del corpo di Moro in Via Caetani, si posero le premesse del successivo allontanamento fra Dc e Pci, non solo per l'alleanza sentita "innaturale", ma anche per le scelte dei rispettivi gruppi dirigenti⁵⁰, tra questi la più ambigua fu quella di Cossiga che, il giorno dopo il ritrovamento, rassegnò le sue dimissioni. Con la morte del suo ideatore, dunque, la solidarietà nazionale avrebbe avuto una vita breve e burrascosa: in seguito ad una riunione di partito, tenutasi il 17 gennaio 1979, i comunisti decisero di uscire dalla maggioranza di governo attraverso quello che Berlinguer chiamò il "disimpegno di partito", espressione di cortesia che non comportava una crisi di governo né l'esigenza di ricorrere ad elezioni politiche anticipate. «La politica di unità comporta dei costi, ma non può essere il costo della perdita di identità nostra

⁴⁸ Ivi, p. 69.

⁴⁹ Archivio Berlinguer, *Politica interna, Note politiche di Antonio Tatò*, fasc. 526, Pro-Memoria riservato, 2-3 aprile 1978, pp. 1-2, in in G. De Rosa e G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

⁵⁰ Agostino Giovagnoli, *Aldo Moro e la democrazia italiana*, cit., p.76.

di partito combattivo»⁵¹, dichiarò Berlinguer quando, per l'ennesima volta, i costi affrontati dal Pci risultarono superiori ai benefici.

Democrazia cristiana e Partito comunista furono protagonisti della “strategia della solidarietà nazionale” e allo stesso tempo ne pagarono il prezzo. In questa prospettiva è interessante andare ad analizzare come gli organi di stampa ufficiali di questi due partiti, rispettivamente «il Popolo» e «l'Unità», abbiano veicolato, interpretato e gestito gli eventi principali che caratterizzarono l'ultimo triennio degli anni Settanta. Tra questi: la “cacciata di Lama” dall'Università di Roma; l'omicidio del giornalista Carlo Casalegno; i cinquantacinque giorni trascorsi dal rapimento dell'onorevole Aldo Moro al suo omicidio; il delitto dell'operaio comunista e sindacalista Guido Rossa. I due quotidiani, caratterizzati per impostazioni e linee editoriali differenti, offrirono un vasto contributo alla formazione dell'opinione pubblica in merito alla situazione italiana di quel periodo, fornendo un quadro ben articolato e approfondito delle posizioni dei due partiti che negli anni Settanta si ripresero quel dialogo che il 1947 aveva interrotto, relegando il Pci all'opposizione e facendo della Dc il principale partito di governo.

⁵¹ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit. p.387.

CAPITOLO SECONDO

IL TRIENNIO '77-'79 NEGLI ARTICOLI DE «L'UNITÀ»

2.1 Breve storia de «l'Unità»

Il quotidiano politico «l'Unità» fu fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924 a Milano. La proposta fu avanzata dallo stesso Gramsci il 12 settembre dell'anno precedente, in occasione di una riunione del Comitato Esecutivo del Partito comunista d'Italia: «Io propongo come titolo “l'Unità”, puro e semplice, che avrà significato per gli operai e avrà significato in generale [...] perché noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale»⁵². Nonostante l'idea iniziale di Gramsci fosse quella di fondare un quotidiano che «non dovrà avere alcuna indicazione di partito» in modo da «assicurare la sua esistenza legale per il più lungo tempo possibile»⁵³, nel 1924 «l'Unità», sottotitolato *Quotidiano degli operai e dei contadini*,

⁵² Antonio Gramsci, lettera di proposta di fondazione del quotidiano «l'Unità» al Comitato Esecutivo del Pc d'Italia, 12 settembre 1923, Archivio storico de «l'Unità».

⁵³ Ibidem.

sarebbe diventato l'organo ufficiale del Partito comunista d'Italia con sede a Milano, in Via Santa Maria alla Porta. La prima direzione del quotidiano sarebbe stata di Ottavio Pastore, fondatore del Pcd'I, protagonista della scissione di Livorno del 1921. Gli anni tra il battesimo del quotidiano e il 1926 sarebbero stati duri sia per l'organo di stampa che per i giornalisti che vi scrivevano: a partire dal 4 gennaio 1925, infatti, data in cui il fascismo assunse forme dittatoriali, il giornale subì alcune sospensioni e ritiri da parte del prefetto della provincia di Milano, Vincenzo Pericoli. Lo stesso direttore Pastore aveva sopportato un periodo di trasferimenti per sfuggire alle squadre fasciste, che riuscirono ad arrestarlo nel 1926. Nello stesso anno, il prefetto Pericoli sospese la distribuzione del giornale come conseguenza dell'emanazione delle "leggi fascistissime". Dopo soli tre anni dalla sua fondazione, con 261 numeri pubblicati, «l'Unità» diventava un giornale clandestino: il primo numero dell'edizione clandestina uscì il 27 agosto 1927 a Lille, in Francia. «L'Unità» sarebbe tornato ad essere pubblicato in Italia, sempre in forma clandestina, solo nel 1942: durante questo periodo alcune edizioni erano state stampate in tipografie "di fortuna", incaricate di diffonderne solo alcune copie nel tentativo di sfuggire al controllo e alla censura della polizia. La pubblicazione ufficiale sarebbe ripresa nel 1944 a Roma, con la stampa di 500 mila copie e con l'affiancamento di nuove edizioni: quella genovese, emiliana e siciliana. Dopo la Liberazione fu nominato direttore Velio Spano, che durante la Resistenza si era occupato dell'edizione meridionale del giornale. Con lui trovarono spazio nuove firme, tra le quali quella di Cesare Pavese, Italo Calvino, Elio Vittorini e molti altri esponente della cultura italiana. L'edizione della domenica sarebbe stata quella più letta in tutta la penisola italiana: questa ragione indusse la direzione romana e quella milanese ad avanzare la proposta di creare una vasta rete di diffusione casa per casa, comprese le edizioni speciali di 25 aprile e primo maggio, che arrivarono a superare il milione di copie.

Il quotidiano puntava ad esprimersi attraverso un linguaggio semplice, schietto e persuasivo: la sua funzione era quella di educare l'elettorato del Pci, tanto che nelle intenzioni di Palmiro Togliatti c'era l'idea che «diventasse il Corriere della Sera del proletariato». Il picco delle vendite venne raggiunto durante gli anni Settanta, quando il giornale arrivò ad oltre 94 milioni di copie vendute. In questo periodo, alla direzione del quotidiano si sarebbero succeduti Luca Pavolini, direttore dal 1975 al 1977, e Alfredo Reichlin, dal 1977 al 1981. Seppur diverse

tra loro (basti ricordare, ad esempio, che Reichlin durante il decennio lavorò a fianco di Enrico Berlinguer nella direzione nazionale del partito), le due direzioni ebbero il merito di fare del giornale uno strumento e una forma di condivisione di quella linea dell'intransigenza adottata dal Partito comunista nei confronti del fenomeno terrorista apparso in Italia all'inizio del decennio. Durante gli anni di piombo, il mondo del giornalismo non fu solo centrale all'interno per il sistema d'informazione del paese, ma fu anche uno degli sfortunati protagonisti che, insieme alla magistratura, al corpo di polizia e alla classe dirigente italiana, subirono con maggiore frequenza e ferocia gli attacchi dei gruppi terroristici, in particolare della frangia più estrema e organizzata rappresentata proprio dalle Brigate rosse. Fu questo, ad esempio, il caso del vice-direttore de «La Stampa» Carlo Casalegno, primo giornalista ucciso dalle Br, e del cronista de «Il Corriere della sera» Walter Tobagi, rispettivamente morti il 29 novembre 1977 e il 28 maggio 1980. Durante la stagione degli anni di piombo «l'Unità» si sarebbe resa portavoce di quel tentativo culturale, politico e ideologico, portato avanti dal Pci e orientato a infondere una speranza nel futuro della Repubblica. Lo si evince con chiarezza nell'articolo di Giorgio Amendola pubblicato il 12 giugno 1977, in cui si affermava: «oggi intendiamo difendere lo Stato repubblicano, anche se ne vediamo esattamente le piaghe create dalla mancata attuazione della Costituzione. Ma sono queste piaghe che vogliamo eliminare, attraverso un'opera di risanamento e rinnovamento che esige il concorso della maggioranza del popolo»⁵⁴.

Conclusasi la parentesi degli anni di piombo, a partire dall'inizio degli anni Ottanta il giornale affrontò la prima crisi delle vendite, passando da 100 milioni di copie annue nel 1981 a 60 milioni nel 1982. A determinare questo esito avrebbe certamente contribuito la diffusione di una stampa concorrente: lo sviluppo di quotidiani come «La Repubblica», ad esempio, segnò un momento di transizione per i quotidiani di partito poiché i lettori cosiddetti “non fidelizzati” avrebbero potuto ora trovare le informazioni sulle pagine di giornali più generalisti che disponevano di eccellenti redazioni politiche ed economiche e che utilizzavano un linguaggio lontano dai tecnicismi della politica e, dunque, più facilmente comprensibile. Per potenziare il numero delle vendite, nel 1986, il quotidiano avrebbe dato il via libera alla distribuzione della rivista satirica «Tango». Cinque anni più tardi, nel 1991, «l'Unità» avrebbe cessato di essere

⁵⁴ Giorgio Amendola, *Difendere la Repubblica*, in «l'Unità» del 12 giugno 1977, ora in Archivio storico de «l'Unità».

organo di partito democristiano, passando nelle mani di Walter Veltroni che avrebbe rivoluzionato il quotidiano arricchendolo di gadget a pagamento da vendere ai lettori: videocassette di film, audiocassette, ristampe di album delle figurine Panini rappresentano il nuovo orizzonte del quotidiano.

2.2 19 febbraio 1977: «Ferma condanna in tutto il paese dell'aggressione squadristica di Roma»

Particolarmente interessante fu il modo in cui l'organo di stampa del Partito comunista decise di interpretare i fatti del 17 febbraio del 1977, quando il segretario della Cgil Luciano Lama aveva presieduto un comizio sindacale presso l'università La Sapienza di Roma, sul tema dei precari. Il discorso di Lama era iniziato in questo modo: «i lavoratori, i sindacati sono venuti qui per ragionare, per parlare, per ascoltare con calma. La manifestazione di oggi non è fatta, come qualcuno ha detto, con i carri armati: migliaia di lavoratori e di studenti vogliono raccogliersi per discutere di un problema vitale per l'intera società»⁵⁵. Le parole che venivano diffuse dagli altoparlanti del dodge rosso che fungeva da palco per i rappresentanti della Federazione sindacale Cgil, Cisl e Uil, vennero inizialmente ascoltate dal pubblico di studenti, lavoratori e sindacalisti presenti quel giovedì mattina in Piazza della Minerva; tuttavia non era sfuggito agli occhi attenti del servizio d'ordine dell'organizzazione sindacale, un movimento sviluppatosi al lato del camion rosso, iniziato dagli esponenti degli “indiani metropolitani” e da quelle forze che poi «l'Unità» si sarebbe ostinata a definire «degli autonomi» (alcuni dei gruppi coinvolti nel cosiddetto “Movimento del '77”). Lama continuò a parlare, nonostante i manifestanti avessero alzato al cielo un fantoccio di cartapesta raffigurante lo stesso Lama, con un chiaro incoraggiamento rivolto ai giovani studenti «A chi grida che vogliamo affrontare il “movimento” rispondiamo che non abbiamo mai pensato di agire senza, e tantomeno contro le grandi masse di giovani – sottolineava Lama - dobbiamo lottare e vincere assieme la grande

⁵⁵ *Discorso di Luciano Lama alla manifestazione in Piazza della Minerva del 17 febbraio 1977*, in, «l'Unità», 19 febbraio 1977.

battaglia per il rinnovamento dell'intera società, battere e vincere il fascismo, le tentazioni reazionarie, le provocazioni eversive, ogni violenza o tentazione irrazionali»⁵⁶. Come riferiva nella sua ricostruzione un articolo de «l'Unità», pubblicato il 20 febbraio, inizialmente «c'era voglia di dialogare, di polemizzare magari duramente, ma con la forza delle sole idee»⁵⁷. Il comizio sindacale organizzato dalla Federazione e dal Partito comunista aveva preso accordi con il movimento studentesco: dopo il comizio di Lama, sarebbe stato uno studente del movimento a prendere la parola; tuttavia la situazione degenerò poco prima che il segretario della Cgil potesse completare il suo discorso, quando, dalle file degli “autonomi”, vennero lanciati dei palloncini pieni di vernice contro il palco della Federazione. Il servizio d'ordine dell'organizzazione sindacale si scagliò contro gli studenti e i manifestanti brandendo degli estintori per farsi largo tra la folla. La manifestazione si era sciolta lasciando spazio ad un feroce scontro tra studenti e forze dell'ordine, gli “indiani americani” e il gruppo degli “autonomi”, e tra gli uni e gli altri, indistinguibili a quel punto in Piazza della Minerva.

Nei giorni seguenti quella che passò alla storia come “la cacciata di Lama” dal comizio e gli scontri dell'ateneo romano sarebbero stati ripresi da tutti i principali organi di stampa. Il primo a denunciare le aggressioni fu, il 19 febbraio, proprio «l'Unità» che, in prima pagina, usciva con il titolo *Ferma condanna in tutto il paese dell'aggressione squadristica di Roma*⁵⁸. La posizione dell'organo ufficiale del Partito comunista sui fatti dell'ateneo romano era esplicita: la colpa era da attribuirsi ad «uno squadristo dall'etichetta di sinistra, espressione dei gruppi che si muovono nell'area della cosiddetta “autonomia”»⁵⁹; e l'obiettivo di tali gruppi era quello «di paralizzare le istituzioni, di provocare l'ingovernabilità dell'Università e del Paese»⁶⁰. Nel giorno di domenica 20 febbraio la direzione di Alfredo Reichlin pubblicava in prima pagina il *Documento della direzione Pci dopo i fatti di Roma*, nel quale il gruppo dirigente del Partito comunista proponeva «unità e iniziativa di massa contro lo squadristo, per rinsaldare il legame fra giovani e democrazia»⁶¹. La direzione del Pci esprimeva lo «sdegno» dei comunisti per la serie di atti che,

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ Roberto Roscani, *Studenti e operai insieme al comizio dei sindacati*, in, «l'Unità», 20 febbraio 1977.

⁵⁸ Gregorio Botta, *Ferma condanna in tutto il paese dell'aggressione squadristica di Roma*, in, «l'Unità» del 19 febbraio 1977.

⁵⁹ Marisa Musu, *I comunisti discutono gli incidenti*, in, «l'Unità» del 20 febbraio 1977.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Direzione del Partito comunista, *Documento della direzione Pci dopo i fatti di Roma*, in, «l'Unità» del 20 febbraio 1977.

a partire dall'Università di Roma, si stavano susseguendo in tutti gli atenei italiani. Dal nord a sud le maggiori università d'Italia erano state prese d'assalto da gruppi che, approfittando della occupazione imposta dagli studenti negli atenei, riuscivano a prendere il sopravvento, allontanando sempre di più i giovani dal dialogo con la classe politica italiana. Proprio perché l'emergenza non rappresentava un caso isolato alla capitale italiana, la dirigenza del Partito comunista considerava «necessaria una pressione unitaria perché lo Stato democratico agisca risolutamente contro tutte le centrali eversive e le formazioni squadristiche e armate – scrive la Direzione del Pc – ciò che si deve difendere è innanzitutto la possibilità della piena esplicazione della vita democratica, del dibattito e del confronto nella scuola, nell'università, nella società»⁶². Nello stesso numero del quotidiano, in un articolo intitolato *Commenti della stampa: verità e deformazioni*, il Partito comunista denunciava la «soddisfazione dei giornali della destra per l'attacco squadristico»⁶³. Le lamentele erano soprattutto rivolte a «Il Giornale» ma anche a «la Repubblica». I comunisti riferivano nell'articolo le parole del foglio di Montanelli che «si augura che i fatti romani possano costituire una scintilla per lo scatenamento di una “rabbia” generale contro le sinistre e i sindacati»⁶⁴. «La Repubblica», invece, veniva accusata di aver riportato nei suoi articoli una versione stravolta dei fatti accaduti in Piazza della Minerva il 17 febbraio, attribuendo la responsabilità degli avvenimenti agli aggrediti e non agli aggressori, come riportava nel titolo *Il comizio di Lama scatena gravi incidenti*. «Nessuna parola di condanna si legge su “la Repubblica” nei confronti di chi ha tentato di abolire la libertà di manifestazione e di parola»⁶⁵, mentre era stata apprezzata la linea di solidarietà espressa dal Partito socialista nelle righe de «l'Avanti!».

Dall'analisi degli articoli citati si evince come la condanna del Partito comunista nei confronti dei gruppi eversivi fosse ferma e decisa; tuttavia nelle pagine del quotidiano «l'Unità» veniva taciuto un aspetto che potrebbe essere ritenuto centrale all'interno del contesto degli scontri di Roma. La stampa comunista, infatti, in nessun articolo avrebbe menzionato il fatto che il 12 febbraio 1977, cinque giorni prima del comizio di Lama, era stata prevista in Via delle

⁶² Ibidem.

⁶³ La Direzione del Partito comunista, *Commenti della stampa: verità e deformazioni*, in, «l'Unità» del 20 febbraio 1977.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Ibidem.

Botteghe Oscure una riunione del Pci nella quale vennero convocati anche alcuni membri della Federazione sindacale e il Segretario della Camera del Lavoro di Roma, Bruno Vittoriano. Sarebbe stato proprio quest'ultimo, in un'intervista pubblicata postuma su «la Repubblica», a dichiarare al giornalista Luca Villoresi, che quello che doveva essere un comizio sindacale aveva “tacitamente” assunto un altro obiettivo: la manifestazione dei precari sarebbe dovuta diventare l'occasione per scacciare gli occupanti dall'ateneo romano. I vari accordi presi dal sindacato con il movimento studentesco saltarono: Lama non avrebbe più parlato sulle scale del Rettorato ma dal furgone rosso con il quale la Federazione era abituata ad aprire le file dei cortei; il rappresentante degli studenti occupanti non avrebbe più esposto la sua testimonianza; il servizio d'ordine per l'evento sarebbe stato garantito non dalle forze della polizia, ma dall'organizzazione sindacale. «A riveder oggi le posizioni di tanti protagonisti dell'epoca, sembra davvero che quella manifestazione fosse figlia di nessuno – dichiarava Vittoriano – mentre invece, diciamo, la situazione precipitò perché qualcuno scelse, anche consapevolmente, la strada dell'atto di forza»⁶⁶. Il riferimento del Segretario della Camera del Lavoro era certamente indirizzato al Pci e alla sua scelta di rendere quel comizio sindacale una manifestazione di più largo respiro⁶⁷. Nelle pagine del «l'Unità» non fu fatto cenno neppure all'atteggiamento provocatorio che il servizio d'ordine della Federazione aveva assunto non appena entrato in Piazza della Minerva: le “tute blu”, infatti, erano arrivate armate di secchi di vernice bianca e pennelli, pronti a cancellare le scritte di protesta che erano apparse sui muri intorno alla facoltà nei precedenti 14 giorni di occupazione, prima tra tutte fu cancellata la scritta «i Lama stanno nel Tibet». Le provocazioni arrivarono certamente anche da parte dai movimenti studenteschi, dal fantoccio raffigurante il segretario della Cgil ai cori che recitavano «Lama nessun l'ama». Tuttavia, mentre in merito a queste provocazioni si trovano numerosi riferimenti tra le righe degli articoli pubblicati nei giorni che seguirono i fatti di Roma, del vero intento del Partito comunista, ossia quello di mandare un messaggio ben preciso alla popolazione, ossia che il Pci stesse lavorando in difesa delle istituzioni, non si dava neppure un accenno.

⁶⁶ Luca Villoresi, *Così andò quella mattina del 1977, quando Lama...*, in «la Repubblica», 1987, ora in archivio storico de «la Repubblica».

⁶⁷ Ibidem.

Contemporaneamente al problema dei movimenti sociali, a partire dal 1976 le istituzioni italiane dovettero anche affrontare l'ascesa dell'organizzazione rivoluzionaria delle Brigate rosse, guidata dal brigatista Mario Moretti, artefice della strategia condotta contro il cuore dello Stato italiano, che avrebbe colpito non solo gli alti dirigenti delle fabbriche e volti noti della politica, ma anche professionisti, magistrati e giornalisti, come il vice direttore de «la Stampa» Carlo Casalegno.

2.3 17 novembre 1977: «Il barbaro agguato a Casalegno»

Il primo omicidio premeditato e poi rivendicato dalle Brigate rosse fu quello contro il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Genova Francesco Coco, l'8 giugno del 1976. Quando avevano fatto la loro comparsa sulla scena italiana durante i primi anni Settanta, le Brigate rosse facevano capo ad un nucleo esecutivo composto dai brigadisti Renato Curcio, Alberto Franceschini (arrestati entrambi nel 1974) e Margherita Cagol (moglie di Curcio, uccisa durante uno scontro a fuoco dai carabinieri nel 1975). Nel 1976, rimasto senza i propri fondatori, il comando del gruppo venne lasciato nelle mani esperte del terrorista Mario Moretti: sarebbe stato con lui che l'organizzazione avrebbe sviluppato la strategia dell'attacco al cuore dello Stato. La prima vittima di tale strategia nel mondo giornalistico sarebbe stata Carlo Casalegno, il 16 novembre del 1977: mentre stava tornando nella sua abitazione a Torino, i brigadisti Raffaele Fiore, Patrizio Peci, Piero Panciarelli e Vincenzo Acella lo fermarono e spararono tre colpi alla testa e uno alla gola del vicedirettore de «la Stampa». Ferito gravemente, venne portato all'ospedale delle Molinette in fin di vita. Il giorno seguente, il 17 novembre, «l'Unità» sarebbe uscita in edicola pubblicando in prima pagina un articolo intitolato *Il barbaro agguato a Casalegno solleva la protesta e la mobilitazione democratica contro il terrorismo*⁶⁸, una breve cronaca dei fatti, dall'arrivo di Casalegno nel chiostro del palazzo in corso Re Umberto 54 all'ora

⁶⁸Andrea Liberatori, *Il barbaro agguato a Casalegno solleva la protesta e la mobilitazione democratica contro il terrorismo*, in, «l'Unità» del 17 novembre 1977.

di pranzo, alla chiamata alla polizia della portinaia che aveva udito gli spari e visto una figura fuggire lungo il corso. «è avvenuto alle 13.50 e qualche minuto più tardi alla redazione dell'Ansa giungeva una telefonata “qui Br, abbiamo giustiziato il servo dello stato, Carlo Casalegno”»⁶⁹. La prima pagina del 17 novembre non parlò d'altro: il giornalista Andrea Liberatori riportò anche il testo di un volantino rinvenuto dopo la sparatoria in una cabina telefonica che recitava, «comando brigate rosse, morto o vivo che sia, Casalegno è comunque liquidato. Meditino i giudici, i giurati, gli avvocati e i loro familiari. Il processo alle brigate rosse non si farà, né domani, né mai. Sappia il ministro di polizia che abbiamo alzato la mira»⁷⁰. A Torino, infatti, era previsto lo svolgimento, a partire dal marzo del 1978, di quel processo, rimandato già due volte, contro i membri delle Brigate rosse che erano stati arrestati. Prendendo come riferimento lo stesso volantino, «l'Unità» del 17 novembre pubblicava un secondo articolo, intitolato *Come rispondere*⁷¹. «I criminali delle Br che hanno sparato a Carlo Casalegno non l'hanno fatto come è avvenuto in tutti gli altri attentati terroristici, per “ammonire”. L'hanno fatto per uccidere – scriveva la direzione del Partito comunista – e in Casalegno si è voluto colpire non solo un uomo, ma la funzione da lui svolta come commentatore politico, come giornalista democratico, si è voluto colpire in lui una voce di libertà che noi, pur da diverse posizioni, riconosciamo come nostra»⁷². Tra le righe dell'organo di stampa comunista la certezza che le istituzioni e i personaggi di spicco della società italiana fossero nel mirino degli attentati terroristici più di quanto non lo fossero stati nella furia terrorista che aveva attraversato l'Italia sulla fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Ne *La condanna del Pci*⁷³ si legge: «i comunisti sottolineano il punto di estrema gravità cui la situazione è arrivata e l'indilazionabile necessità di farvi fronte. Al tempo stesso il Pc fa appello a che si sviluppi in tutto il paese, nelle sedi democratiche, nei luoghi di lavoro e di studio, un ampio dibattito di massa perché sia pienamente acquisita la consapevolezza del pericolo, per chiarire gli obiettivi reazionari del terrorismo e della violenza, per suscitare la necessaria mobilitazione popolare in cooperazione con le forze addette alla difesa

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ La Direzione del Pc, *Come rispondere*, in, «l'Unità» del 17 novembre 1977.

⁷² Ibidem.

⁷³ La segreteria del Pci, *La condanna del Pci*, in, «l'Unità» del 17 novembre 1977.

dell'ordine»⁷⁴. Una richiesta, quella del Partito comunista, soddisfatta dalla popolazione italiana sin dall'indomani dell'attentato: i giornalisti di tutta la stampa italiana, il 18 novembre, avrebbero infatti lasciato le proprie scrivanie vuote, aprendo le sedi dei giornali due ore dopo rispetto all'orario di apertura, in segno di protesta contro il grave atto terroristico e in segno di solidarietà per il collega colpito dalle Br. Di quest'ultimo «l'Unità» riporta un profilo delineato da Paolo Spriano in *Un antifascista vero*⁷⁵ come un giornalista che «non ha mai evitato la polemica, condotta sempre con grande misura da parte sua, anzi cercava il contraddittorio, il dialogo – aveva scritto Spriano, collega ed ex compagno di liceo di Casalegno – come dimostrava nel suo ruolo di editorialista nella rubrica “Sul nostro Stato che teneva settimanalmente nella quale era sempre più impegnato a intervenire sui temi più scottanti»⁷⁶. «L'Unità» mantenne una linea improntata alla condanna del grave agguato al giornalista, tuttavia non sembrò condividere l'opinione dei brigadisti nel considerare Casalegno un «servo dello stato», in quanto il vicedirettore della «Stampa» era noto per le aspre critiche rivolte di frequente al sistema partitico italiano e alle istituzioni del paese – come aveva dimostrato nei suoi editoriali: per questo dalla direzione de «l'Unità» scrivevano: «Strana vittima per un delitto che di questo Stato, secondo un'abusata terminologia, vorrebbe “colpire al cuore”. Strana, eppure in qualche modo, del tutto logica», in quanto «Casalegno è un giornalista coraggioso che ha usato la sua penna tanto per condannare e combattere l'eversione, quanto per denunciare gli scandali del regime, la corruzione del sistema al potere. Un coraggio ed una coerenza che non potevano non dispiacere agli “strateghi della paura”, per questo lo hanno colpito»⁷⁷. Ma Mario Moretti voleva lasciare intendere che la posta in gioco sarebbe stata sempre più alta: le Brigate rosse avevano «alzato il tiro», ed avevano deciso di farlo proprio a Torino, che nell'ultimo anno era stata «al centro dell'ondata di terrorismo che ha investito l'Italia. Più di sessanta attentati contro sedi di partito e istituzioni, dodici attentati contro fabbriche, quasi trenta attentati contro veicoli» riportava «l'Unità», che alla domanda «Perché Torino?» rispondeva così: «perché è la città dove vi è la maggiore concentrazione operaia del paese. È la città dove dovrà tenersi il processo allo stato

⁷⁴Ibidem.

⁷⁵ Paolo Spriano, *Un antifascista vero*, in, «l'Unità» del 17 novembre 1977.

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ La redazione de «l'Unità», *Perché hanno colpito Torino*, in, «l'Unità» del 17 novembre 1977.

maggiore delle Br»⁷⁸. Nell'articolo si evince che le direttive di fondo che guidavano gli obiettivi dei brigatisti sembravano essere tre: «la Dc, il processo che dovrebbe iniziare il prossimo 9 marzo e la Fiat, per disperdere la forza e la compattezza del movimento operaio nel cuore stesso del sistema produttivo»⁷⁹, e confermava la tesi che nell'attentato a Casalegno si concentrassero tutti e tre gli obiettivi dell'organizzazione. Per questo, l'organo ufficiale del Partito comunista riportava le parole del sindaco della città Diego Novelli, come appello rivolto a tutti gli abitanti di Torino, affinché «prendano coscienza che non è promulgando nuove leggi, o inasprendone il rigore, non disponendo di armi e attrezzature più sofisticate che si può risolvere questo problema, ma è soprattutto facendo intorno a questi banditi terra bruciata. L'isolamento deve essere totale, dobbiamo fare uno sforzo per recuperare sul piano civile affinché più nessun giovane possa solidarizzare ancora con questa gente»⁸⁰.

Il 19 novembre sarebbe uscito su «l'Unità» un articolo intitolato *Contro il terrorismo scioperiamo ma le autorità cosa hanno fatto?* a cura di Massimo Cavallini. L'articolo aveva l'obiettivo di prendere in considerazione non solo l'opinione della classe dirigente in merito all'attacco al vicedirettore di «la Stampa», ma anche quella dell'opinione pubblica, e soprattutto quella dei lavoratori. Questi ultimi, infatti, fatto tesoro di ciò che la stampa riportava, avevano accolto l'appello dei politici e dello stesso sindaco di Torino a cooperare con le forze dell'ordine: per questo avevano partecipato agli scioperi e cortei di manifestazioni contro il terrorismo. Tuttavia, la questione posta dai lavoratori era la seguente: «noi ci asteniamo dal lavoro per protestare contro il terrorismo che è un'arma dei potenti, contro di noi – scrive Cavallini – ma a Torino negli ultimi dieci mesi vi sono stati quasi cento attentati. Quante persone sono state arrestate? Nessuna»⁸¹. Le parole riferite dall'inviato nazionale Massimo Cavallini testimoniavano «l'inefficacia della risposta degli apparati dello Stato»⁸², un'efficacia che era funzionale per i «burattinai del terrorismo». Nell'articolo venivano anche rese note le testimonianze di alcuni funzionari di polizia che si lamentavano per i criteri con i quali venivano

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ Ibidem.

⁸⁰ Discorso del sindaco di Torino Diego Novelli in *Perché hanno colpito Torino*, a cura della redazione de «l'Unità», in, «l'Unità» del 17 novembre 1977, ora in Archivio storico de «l'Unità».

⁸¹ Massimo Cavallini, *Contro il terrorismo scioperiamo ma le autorità cosa hanno fatto?*, in, «l'Unità» del 19 novembre 1977.

⁸² Ibidem.

organizzati i posti di blocco, «dieci muniti qui, dieci minuti là. Una gran fatica per un lavoro assolutamente inutile. Sembrava quasi che la nostra unica preoccupazione fosse quella di farci vedere dalla cittadinanza, di “mostrarci”, non di acciuffare i colpevoli»⁸³, una denuncia importante, avvenuta proprio nei giorni in cui al Senato era stata approvata una risoluzione nella quale si ribadiva una linea di lotta antifascista e di difesa del regime democratico. Carlo Casalegno fu il primo giornalista preso di mira dalle Brigate rosse, che con il cambio di direzione di Mario Moretti, ebbero come unico scopo quello di colpire il cuore dello Stato. Questa nuova fase, che aveva nel mirino le istituzioni italiane, toccò il suo apice nel 1978, quando si consumò la strategia contro il massimo dirigente della Democrazia cristiana Aldo Moro.

2.4 16 marzo 1978: «Rapito Aldo Moro, sciopero generale e mobilitazione unitaria, i nemici della democrazia non passeranno»

L'onorevole Aldo Moro fu rapito la mattina del 16 marzo 1978, mentre scortato dai suoi uomini si recava in Parlamento per la fiducia al nuovo governo Andreotti. Le due macchine, quella della scorta e quella di Moro, stavano percorrendo via Mario Fani quando vennero tamponate dall'auto delle Brigate rosse. Alla scorta venne dato solo il tempo di scendere dall'auto affinché i brigatisti, appostati dietro le siepi che costeggiavano la via, potessero uscire allo scoperto. Gli agenti della scorta uccisi furono cinque: Oreste Leonardi, Raffaele Iozzino, Domenico Ricci, Francesco Zizzi e Giulio Rivera. La mattina stessa uscì un'edizione straordinaria de «L'Unità», intitolata *Rapito Aldo Moro, sciopero generale e mobilitazione unitaria, i nemici della democrazia non passeranno*. A seguire veniva reso noto il comitato della direzione del Pci che recitava: «il Partito comunista in questa ora grave per l'Italia, fa appello ai lavoratori, ai cittadini, alle forze democratiche, perché si uniscano in difesa delle istituzioni repubblicane»⁸⁴. L'Italia si era fermata. Le scuole erano state chiuse custodendo gli alunni all'interno, nessuno poteva uscire se non prelevato da un genitore; le fabbriche si fermarono, i

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ La Direzione del Pci, *Comunicato della Direzione*, edizione straordinaria de «L'Unità», 16 marzo 1978.

lavoratori uscirono nelle strade e nelle piazze; i televisori proponevano a ripetizione le immagini di via Mario Fani, le due macchine lasciate con le portiere aperte, i corpi degli agenti sull'asfalto, coperti dai teli bianchi. Gli italiani erano stati messi al corrente dalle edizioni straordinarie dei quotidiani. La prima pagina de «L'Unità» continuava con il comunicato della Direzione del partito: «La congiura è di ampie dimensioni, si sviluppa con metodi nazifascisti, e trova i suoi esecutori in raggruppamenti mascherati sotto vari nomi. Tutti i comunisti, tutte le organizzazioni comuniste, siano in prima linea come sempre nella mobilitazione e nella vigilanza unitaria»⁸⁵. L'articolo di cronaca descriveva l'agguato come «una vera e propria azione di guerra portata a termine con fredda determinazione»⁸⁶; nelle pagine seguenti erano riportate le parole di alcuni dirigenti politici tra i quali Saragat che commentò il rapimento Moro e l'uccisione dei cinque agenti della scorta come «il fatto più terribile che ha colpito l'Italia in tutto il periodo che va dalla Liberazione ad oggi»⁸⁷.

La detenzione di Aldo Moro durò cinquantacinque giorni. Il dibattito sulla sua sorte non si sarebbe di certo esaurito dopo alcune ore dal suo rapimento. Dal 16 marzo 1978 ai giorni a venire le pagine principali dei quotidiani italiani furono dedicate a chiarimenti, approfondimenti e opinioni in merito a quello che fu l'attentato che sconvolse l'Italia negli ultimi anni Settanta. Il 17 marzo 1978, «L'Unità» apriva in prima pagina con il testo dell'intervento pronunciato il giorno precedente a Montecitorio da Enrico Berlinguer nel corso del dibattito sulla fiducia al nuovo governo. L'intervento del leader comunista iniziava con parole di cordoglio rivolte alle famiglie dei cinque agenti «caduti nell'esercizio del proprio dovere»⁸⁸, alla famiglia Moro e, infine, alla Democrazia cristiana; proseguiva poi con una condanna dei gravi fatti del giorno precedente, espressa con le seguenti parole: «il momento è tale che tutte le energie devono essere raccolte perché l'attacco eversivo sia respinto con il vigore e la fermezza necessari, con saldezza di nervi, non perdendo la calma ma anche adottando tutte le iniziative e le misure opportune per salvare le istituzioni e per garantire la sicurezza e l'ordine democratico»⁸⁹. Nonostante gli

⁸⁵ Ibidem.

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ Commento di Giuseppe Saragat al rapimento Moro, *I commenti*, edizione straordinaria de «L'Unità», 16 marzo 1978.

⁸⁸ *Testo dell'intervento pronunciato a Montecitorio dal compagno Berlinguer nel corso del dibattito sulla fiducia al nuovo Governo*, in, «L'Unità», 17 marzo 1978.

⁸⁹ Ibidem.

spiacevoli avvenimenti, per il Partito comunista il 16 marzo 1978 rappresentava un giorno importante: era finalmente venuta meno, infatti, quella *conventio ad excludendum* che aveva segnato e definito la storia del partito nel corso della stagione della Prima Repubblica. A Berlinguer sembrava dunque scontato e inopportuno dover insistere sui motivi che avevano condotto i comunisti a dare adesione al programma e alla soluzione con cui si stava delineando il nuovo governo Andreotti; tuttavia egli tenne a sottolineare la linea di convergenza con gli altri partiti che il Pci intendeva portare avanti, «in questa maggioranza noi intendiamo essere presenti nel modo più leale e coerente, esercitando una costante azione di sostegno ma anche di stimolo e controllo» e concluse «noi [il Partito comunista] agiremo con tutte le nostre forze consapevoli come siamo dei nostri doveri e delle nostre responsabilità di fronte alle classi lavoratrici e all'intero popolo italiano»⁹⁰. È interessante notare come il numero del 17 marzo de «L'Unità» riportasse nel dettaglio ciò che era accaduto le prime ore dopo la rivendicazione dell'attentato da parte delle Brigate rosse nella sala stampa del Tribunale di Torino, che fu «subito presa d'assalto da magistrati, avvocati, carabinieri: chiedevano informazioni, volevano sapere di reazioni»⁹¹. Il precedente 8 marzo, otto giorni prima del sequestro dell'onorevole Moro, si era riaperto, infatti, a Torino il processo contro il gruppo storico delle Brigate rosse, iniziato due anni prima nelle stesse aule. Dall'articolo si evince come il clima iniziò a scaldarsi quando dall'Ansa arrivarono le notizie sulle telefonate delle Br che rivendicavano l'attentato, «dalle carceri Le Nuove – scriveva la direzione torinese – i detenuti si sono lasciati andare a manifestazioni di compiacimento, alcuni di loro per la contentezza si sono abbracciati e messi a cantare»⁹². Furono riportate le parole del pubblico ministero al processo Luigi Moschella, il quale affermò che «l'audacia dei brigatisti è indubbia ma [nel 1976] poggiava solo sulla paura, ora la situazione è mutata, la paura è stata infranta»⁹³. I riferimenti del pm all'omicidio di Francesco Coco, rivendicato dalle Br nel 1976, erano palesi e lasciavano intendere quanto l'emergenza della situazione fosse totale.

⁹⁰ Ibidem.

⁹¹ Redazione torinese de «L'Unità», *Pronti ad ogni emergenza i giudici dei Br a Torino*, in, «L'Unità», 17 marzo 1978.

⁹² Ibidem.

⁹³ Ibidem.

Nel corso dei cinquantacinque giorni della detenzione di Aldo Moro, il Partito comunista e il suo organo di stampa si fecero portavoce della linea della fermezza nel rifiuto del ricatto e della contrattazione con l'organizzazione rivoluzionaria. Il 13 aprile 1978 «l'Unità» avrebbe pubblicato un opuscolo intitolato *Perché non bisogna trattare*, nel quale spiegava che «di fronte alle mosse dei brigatisti occorre tenere ben fermo il rifiuto intransigente, il no più risoluto ad ogni ricatto, anche se dire queste cose pesa di fronte al fatto che in gioco è anche una vita umana»⁹⁴. «L'Unità» e il Pci tenevano a sottolineare quanto l'obiettivo dei criminali non fosse tanto lo scambio di prigionieri quanto quello di «creare una situazione tale di confusione e cedimenti da parte dello stato democratico per cui, una volta legittimate le Br come un “partito” e non come una banda di criminali, l'Italia si troverebbe di fronte al rischio di una guerriglia strisciante»⁹⁵. L'intransigenza non era, dunque, una «concessione» ad una «ragion di Stato», ma piuttosto «il solo mezzo per difendere la pace, la sicurezza, la convivenza democratica», e non solo, poiché i comunisti sostenevano che l'intransigenza fosse anche «l'unica via praticabile per fermare la mano degli assassini»⁹⁶. A ragione di questo, il Pci affermava che: «la minaccia più grave per la vita di Moro viene proprio da ogni tentazione di scendere a patti con i suoi carcerieri, da ogni atto, pur compiuto sotto la spinta del dolore e dell'affanno, che abbassi la barriera di fronte alla quale gli assassini possono esitare»⁹⁷. Il Pci giustificava in questo modo la sua scelta, conforme al pensiero della dirigenza della Democrazia cristiana, in particolare nella persona del segretario Zaccagnini, di non scendere a patti con le Brigate rosse, come invece avevano suggerito di fare i membri del Partito socialista e il loro neo-segretario Bettino Craxi. Il dibattito tra il “partito della trattativa” e il “partito della fermezza” sarebbe continuato fino al 9 maggio, quando il corpo senza vita di Aldo Moro sarebbe stato ritrovato in via Caetani a Roma.

⁹⁴ La Redazione, *Perché non bisogna trattare*, in, «L'Unità», 13 aprile 1978.

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ Ibidem.

⁹⁷ Ibidem.

2.4.1 9 maggio 1978: «Assassinato Aldo Moro, l'efferato crimine delle Br offende e sfida la coscienza civile di tutti gli italiani»

«L'Unità» titolava in questo modo l'edizione straordinaria del 9 maggio 1978: *Assassinato Aldo Moro, l'efferato crimine delle Br offende e sfida la coscienza civile di tutti gli italiani*. Il corpo senza vita dell'on. Moro era stato ritrovato riverso in una Renault 4 parcheggiata in via Caetani, a metà strada fra Piazza del Gesù e via delle Botteghe Oscure, a metà strada tra le sedi dei due partiti, rispettivamente Dc e Pci, che erano stati i protagonisti e le vittime indiscusse degli anni Settanta. «È un momento molto grave – scriveva la Direzione del Pci – una nuova pagina di lutto e di dolore per la famiglia dell'assassinato a cui va tutta la nostra solidarietà, per i suoi amici e compagni di partito per la democrazia, per gli italiani tutti»⁹⁸. Il messaggio del Partito comunista era chiaro: bisognava lottare contro i «nemici della nazione» che avanzavano implacabili contro il Paese, e si dovevano tenere a mente tre cose essenziali: la prima era «l'unità di tutte le forze politiche, dei partiti, dei sindacati, dell'organizzazione di massa e religiose degli uomini di cultura, di tutti i cittadini»; la seconda era il sentimento di volontà di risanamento e rinnovamento, in modo che i criminali non potessero «prendere a pretesto per i loro delitti e le loro farneticazioni, i guasti reali e profondi che hanno fornito un “humus” fecondo alla violenza»; la terza ed ultima cosa da tenere a mente era la certezza di dover intraprendere «una svolta drastica, rapida, nella lotta all'eversione, sul terreno pratico, concreto e immediato»⁹⁹. Il giorno seguente l'assassinio, la Direzione del Pci pubblicò sulla prima pagina dell'organo di partito una sua risoluzione, intitolata *La risposta da dare*. In questa risoluzione «i comunisti inchinano le proprie bandiere alla memoria di Aldo Moro» e invitavano i cittadini ad aiutare i corpi predisposti alla sicurezza dello stato e dei cittadini «nel compiere il proprio dovere per assicurare alla giustizia gli assassini e quanti li proteggono, ovunque siano annidati»¹⁰⁰. Nello stesso numero del quotidiano uscì anche un editoriale del direttore Alfredo Reichlin, *Perché l'hanno ucciso*, che riassumeva la linea di pensiero del quotidiano e l'opinione della redazione in merito all'attentato. «Dobbiamo dire che vediamo in questo assassinio anche un segno di

⁹⁸ La Direzione del Pci, *All'altezza del grave momento*, edizione straordinaria, in, «L'Unità», 9 maggio 1978.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ La Direzione del Pci, *La risposta da dare*, in, «L'Unità», 10 maggio 1978.

disperazione»¹⁰¹, scriveva Reichlin, in quanto le «cosiddette Brigate rosse» avevano dimostrato di non essere state in grado di superare il «muro della condanna»¹⁰² innalzato dalle istituzioni italiane. «Il disegno si rivela chiaro in tutta la sua lucida perfidia – scriveva il direttore de «L'Unità» – ricattare lo stato democratico facendo leva sulle presunte o reali debolezze del prigioniero. Non hanno esitato di fronte a niente. Usando mezzi coercitivi che non conosciamo, ma che possiamo immaginare, hanno martoriato quest'uomo – riferendosi ai messaggi di Moro recapitati alla Democrazia cristiana da parte dei carcerieri – ne hanno devastato la mente, hanno cercato di usarlo cinicamente contro le sue stesse idee, contro i suoi amici più cari e il suo partito»¹⁰³, tutto questo secondo Reichlin era stato fatto per cercare di «lacerare le forze democratiche, scatenare polemiche assurde, insinuare dubbi e sospetti. In lui si è voluto colpire l'uomo chiave della Dc», l'ideatore di «questa fase, colui che era apparso come il più capace di governare i nuovi equilibri politici che vedono per la prima volta il partito comunista in una maggioranza di governo»¹⁰⁴.

Due giorni dopo il ritrovamento del corpo di Moro, «l'Unità» conferì ai suoi assassini un volto, quello di Renato Curcio, al quale il giornalista Ibio Paolucci aveva dedicato un articolo intitolato *Agghiacciante esaltazione dell'assassinio*. Renato Curcio, noto per essere stato il primo fondatore dell'organizzazione rivoluzionaria nel 1969 insieme ai suoi compagni Alberto Franceschini e Margherita Cagol, si trovava nelle carceri Le Nuove di Torino, presso il tribunale della città quando da dietro le sbarre urlò queste parole: «l'atto di giustizia rivoluzionaria compiuto nei confronti di Moro è il più alto atto di umanità possibile in questa società divisa in classi»¹⁰⁵. L'invitato a Torino Paolucci specificò che Curcio aveva gridato per far riecheggiare nell'aula il suo «gelido messaggio di odio»; l'imputato era stato successivamente allontanato dall'aula dopo aver rivendicato nuovamente la responsabilità dell'organizzazione sui fatti di Roma. L'avallo «pieno e totale»¹⁰⁶ dell'assassinio di Moro era stato dato anche dai brigatisti del processo di Torino.

¹⁰¹ Alfredo Reichlin, *Perché l'hanno ucciso*, in, «L'Unità», 10 maggio 1978.

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ Ibidem.

¹⁰⁵ Ibio Paolucci, *Agghiacciante esaltazione dell'assassinio*, in, «L'Unità», 11 maggio 1978.

¹⁰⁶ Ibidem.

Dopo il 1978 e dopo l'assassinio di Moro, le Brigate rosse non subirono una immediata battuta d'arresto; tuttavia, soprattutto dal punto di vista interno qualcosa avrebbe iniziato a cambiare. L'omicidio di Moro aveva rappresentato, seppur in termini relativi, la prima grande sconfitta dell'organizzazione terroristica. La "linea della fermezza" aveva colpito l'unità d'azione brigatista, in quanto non erano stati ripetuti gli "errori" del passato: lo Stato non era sceso a compromessi con i suoi assassini, aveva mantenuto un profilo alto, fermo, sacrificando, allo stesso tempo, un alto esponente della classe politica italiana. Questa sconfitta costò alle Brigate rosse una spaccatura interna che prese forma con la divisione dell'organizzazione in tre nuclei distinti: le Brigate rosse di Giovanni Senzani, che fondò a Napoli un nucleo denominato "partito guerriglia", con l'obiettivo di concentrarsi sulla micro-criminalità e sul proletariato urbano; un secondo nucleo, chiamato "Brigate rosse del Partito comunista combattente", nelle mani di Mario Moretti, che continuò a focalizzare la sua rabbia contro le istituzioni italiane; e un ultimo gruppo, la colonna di Walter Alasia a Milano, che prediligeva un ritorno al passato, nello specifico all'azione intrapresa nelle fabbriche e nelle industrie. Contemporaneamente il paese aveva continuato a dimostrare una determinata apertura nei confronti delle istituzioni, dando il suo contributo alle manifestazioni e agli scioperi contro il terrorismo. Quello che il Partito comunista, affiancato dal sindacato della Cgil, cercò di fare fu invitare gli iscritti a vigilare contro il terrorismo, privandolo di ogni possibile copertura ideologica e denunciando i sospetti di terrorismo nelle fabbriche. La prima denuncia ad un brigatista infiltrato sarebbe stata pronunciata dall'operaio e sindacalista Guido Rossa il 25 ottobre 1978. Per vendicarsi di tale denuncia, le Brigate rosse avrebbero rivendicato l'omicidio dell'operaio, ucciso il 24 gennaio 1979 a colpi di pistola all'interno della sua auto mentre si recava a lavoro.

2.5 25 gennaio 1979: «Le Brigate rosse gettano la maschera, operaio comunista trucidato a Genova»

Il corpo senza vita di Guido Rossa fu ritrovato a bordo della sua Fiat 850, ancora parcheggiata davanti alla sua abitazione in via Ischia numero 4 a Genova. Fu la prima volta che

le Brigate rosse si scagliarono contro un sindacalista organico alla sinistra italiana: colpito perché «berlingueriano». L'unica colpa che si sarebbe potuta attribuire a Rossa era quella di aver rinunciato alla scorta che l'Italsider aveva deciso di affiancargli. Ciò era stato necessario proprio perché, dopo che Rossa aveva denunciato il suo collega Francesco Berardi, la direzione della fabbrica di Genova temeva una vendetta delle Brigate rosse. Rossa aveva contribuito al bene comune, della fabbrica e dell'intero Paese, facendo onore alle istruzioni impartite dal Pci e dai sindacati. Negli ultimi mesi del 1978 non era raro che all'interno dell'Italsider si trovassero spesso affissi dei volantini delle Brigate rosse, lasciati a scopi propagandistici: come già anticipato il periodo di reclutamento all'interno delle fabbriche era già stato rivendicato dopo l'omicidio di Moro. Rossa si era accorto che il collega Berardi, addetto a distribuire le bolle di consegna nello stabilimento, si trovava spesso nelle vicinanze dei luoghi in cui questi volantini apparivano: le intuizioni di Rossa non furono vane. Nell'ottobre del 1978, infatti, all'interno dell'armadietto di Berardi furono trovati documenti brigatisti, volantini di rivendicazione di azioni compiute dalle Br e vari materiali funzionali ad alcuni spostamenti. Guido Rossa avrebbe successivamente denunciato il collega, presenziando e testimoniando al processo nel quale l'infiltrato sarebbe stato condannato a quattro anni di reclusione. Il 24 gennaio 1979 Guido Rossa lasciava la moglie e una figlia di 16 anni. Al suo funerale presenziarono 250 mila persone, tra cui il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. I quotidiani dedicarono a Rossa le prime pagine del 25 gennaio; l'organo del Partito comunista ne scrisse un ritratto e pubblicò un articolo a due colonne intitolato *Un salto di qualità*: «L'assassinio del nostro compagno Guido Rossa è qualcosa di più che un nuovo campanello d'allarme sul perdurante pericolo del terrorismo – scriveva la redazione de «L'Unità» – non deve mancare nei milioni di lavoratori la consapevolezza che con il barbaro delitto di Genova si è giunti ad una svolta, a un salto di qualità nella scalata del terrore»¹⁰⁷. Tale svolta per i comunisti stava nel bersaglio scelto dai criminali, «per la prima volta viene colpito a morte un operaio», un delegato di fabbrica, «un uomo impegnato a fondo nella difesa dei suoi diritti»¹⁰⁸. Il quotidiano del Partito comunista difese la scelta politica di Rossa, acclamandolo non come un delatore, ma come un cittadino che

¹⁰⁷ La redazione de «L'Unità», *Un salto di qualità*, in, «L'Unità», 25 gennaio 1979.

¹⁰⁸ Ibidem.

denunciava chi commetteva crimini contro la democrazia: «è Rossa l'eroe dei nostri tempi. Non è stato ucciso uno a caso»¹⁰⁹. «La rabbia di questi fascisti, la vile rappresaglia si indirizza contro chi ha combattuto davvero, ha difeso davvero la libertà e la democrazia». È interessante come, nonostante fosse da anni evidente che le Brigate rosse non furono un movimento eversivo di destra, il quotidiano sceglieva l'aggettivo «fascista» per identificare i brigatisti, affinché venisse messa in evidenza la distanza tra il movimento operaio e l'organizzazione terroristica. Se con l'omicidio di Rossa l'intento delle Br fu quello di inviare un messaggio alle fabbriche e di sollevare gli animi degli uomini che vi lavoravano, il delitto dell'operaio comunista e sindacalista segnò nuovamente una svolta all'interno dell'organizzazione: dove quest'ultima pensava di farsi notare positivamente, firmò invece la sua condanna. La risposta dalle fabbriche del Paese fu chiara: le Brigate rosse non avrebbero più trovato la stessa apertura da parte del proletariato di fabbrica. Come venne sottolineato nell'articolo citato precedentemente, con l'omicidio di Guido Rossa, le Br avevano gettato la maschera rivelando la loro vera natura, «confessano quale è il loro vero bersaglio: i lavoratori, il movimento sindacale, il cuore della democrazia»¹¹⁰.

La seconda pagina e le successive de «l'Unità» sarebbero state dedicate alla risposta operaia innescatasi in tutto il paese: dallo sciopero di due ore proclamato dalla Federazione unitaria sindacale ai cortei organizzati nelle città per dire «no al terrorismo». *È come se avessero colpito tutti noi* è il titolo dell'articolo di Giuseppe Tacconi che raccontò la rabbia con cui sfilavano gli operai dell'Italsider tra corso Perrone e via Corrigliano a Genova. «Aveva un torto – disse Paolo Perugino, consigliere di fabbrica Italsider – non aveva paura», scriveva Tacconi riportando le parole di alcuni operai che sfilavano compatti lungo le strade della città: «se ammazzando Guido volevano metterci paura, farci chiudere in fabbrica, devono sapere che hanno sbagliato i loro conti, noi non abbiamo paura, ora meno che mai»¹¹¹, furono le parole del responsabile anziano del reparto in cui lavorava Rossa. L'edizione del quotidiano si chiudeva con un documento della Direzione del Pci chiamato *Le forze dello Stato agiscano con efficacia*, nel quale la Segreteria del Partito comunista avrebbe espresso la sua «sdegnata condanna»¹¹² nei

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ Ibidem.

¹¹¹ Giuseppe Tacconi, *È come se avessero colpito tutti noi*, in, «L'Unità», 25 gennaio 1979.

¹¹² La Segreteria del Pci, *Le forze dello Stato agiscano con efficacia*, in, «L'Unità», 25 gennaio 1979.

confronti del nuovo omicidio. Il messaggio della Segreteria del partito fu un invito per le forze dello Stato ad agire «con decisione ed efficacia per individuare e colpire le bande terroristiche che insanguinano il paese e attentano alla democrazia»¹¹³.

¹¹³ Ibidem.

CAPITOLO TERZO

LE AZIONI DELLE BR RACCONTATE DA «IL POPOLO»

3.1 La breve storia de «il Popolo», organo ufficiale della Democrazia cristiana

Il quotidiano «il Popolo» nacque nel 1923 su proposta di Don Luigi Sturzo, fondato e diretto da Giuseppe Donati. Quando iniziò le pubblicazioni, il quotidiano era l'organo di stampa del Partito popolare italiano: fino al 1925, infatti, avrebbe rappresentato la voce dei cattolici democratici nella lotta antifascista. Fatto chiudere per volontà di Mussolini, «Il Popolo» avrebbe ripreso le pubblicazioni, in forma clandestina, nel 1944 a Roma, come organo ufficiale della Democrazia cristiana. Nel 1945 uscì con un'edizione nazionale affiancata, per la prima volta, dalle edizioni regionali di Milano, Firenze e Napoli. Nel 1974 a queste già esistenti si sarebbero aggiunte le edizioni di Emilia Romagna, Toscana e Umbria. Al momento della sua rifondazione, alla direzione del quotidiano venne chiamato Guido Gonella, che dopo soli due anni, nel 1946, lasciò il suo posto a Igino Giordani, che la mantenne fino al 1947. Dal dicembre 1959 sarebbe stata prevista la figura del direttore politico che nei primi tre anni fu ricoperta da Aldo Moro. Per

il triennio 1977-1979, il ruolo di direttore politico fu assegnato a Corrado Belci, politico e giornalista, parlamentare della Dc per quattro legislature (1963-1979), affiancato Marcello Gilmozzi nel ruolo di direttore responsabile.

Come organo della Democrazia cristiana «Il Popolo» ha documentato e commentato, per oltre un cinquantennio, la storia dell'Italia in tutti i suoi molteplici aspetti: le vicende politiche e istituzionali italiane e internazionali, la cultura, l'economia, la cronaca, lo spettacolo, lo sport e la vita sociale. Dopo lo scioglimento del partito, nel 1994, sarebbe diventato il giornale del nuovo Partito popolare di Mino Martinazzoli: da quell'anno l'intestazione sarebbe cambiata, da *Giornale del Partito Popolare Italiano*, in *fondato da Giuseppe Donati*. Nel 1997 il quotidiano fu privatizzato in seguito allo scioglimento della società editrice Seip e la fondazione de «Il Popolo s.r.l.». Le pubblicazioni cessarono definitivamente nel 2003 quando nacque il nuovo quotidiano «Europa» de La Margherita, che inglobò parte della redazione e dei collaboratori esterni.

A differenza de «l'Unità», il quotidiano della Democrazia cristiana si distinse per una storia più breve, seppur più burrascosa dal punto di vista interno, caratterizzata da repentini cambi di direzione e, di conseguenze, delle linee editoriali. Focalizzandosi principalmente sui fatti che più coinvolsero il partito della Democrazia cristiana nell'ultimo triennio degli anni Settanta, «Il Popolo» avrebbe mantenuto lo stesso taglio dell'organo comunista, soprattutto nell'affermazione della cosiddetta “linea della fermezza” che i due partiti portarono avanti durante i cinquantacinque giorni del sequestro di Aldo Moro. Per altri temi, come l'omicidio dell'operaio sindacalista Guido Rossa, «Il Popolo» avrebbe sostenuto una posizione più marginale a quella de «l'Unità», pur condannando aspramente l'episodio di violenza.

3.2 19 febbraio 1977: «L'ateneo di Roma semidistrutto dalle violenze dell'ultrasinistra»

Dopo i fatti che colpirono l'Università di Roma La Sapienza il 17 febbraio 1978, quando la Federazione sindacale Cgil-Cisl-Uil presenziò, con il segretario della Cgil Luciano Lama, alla manifestazione organizzata dallo stesso sindacato e dal Partito comunista, anche l'organo di

stampa della Democrazia cristiana dovette esprimersi in merito all'accaduto. Ciò che è interessante analizzare dell'approccio utilizzato da «il Popolo» è il fatto che, a differenza dell'organo comunista, esso non si concentrò in una descrizione dettagliata dei fatti di cronaca, ma puntò piuttosto l'attenzione su un'analisi dei comportamenti «errati» che Partito comunista e Federazione sindacale avevano tenuto in quell'occasione. «Il Popolo» affrontò, dunque, lo spinoso argomento in un articolo di Alfredo Vinciguerra intitolato *L'ateneo di Roma semidistrutto dalle violenze dell'ultrasinistra*. L'analisi e il giudizio dei comportamenti del Pci sarebbe stata inserita in un sotto-paragrafo intitolato *Una lezione da meditare*, nel quale Vinciguerra esordì sostenendo che già da diversi giorni la Democrazia cristiana «aveva indicato i veri connotati dell'agitazione di alcuni gruppi studenteschi e i rischi possibili della situazione»¹¹⁴: i fatti del 17 febbraio avevano dunque dato ai democristiani «puntualmente e pienamente ragione». Ciò che la Dc intendeva sottolineare il vero carattere del Movimento del '77 che «non è un nuovo Sessantotto»¹¹⁵: nelle agitazioni che interessavano gli Atenei italiani nel 1977 non vi era nulla di serio, «per quanto si fosse potuto considerare serio il '68». Vinciguerra continuava con un'ampia riflessione sul Partito comunista che, secondo la Dc, «non può ripetere il gioco ambiguo del Sessantotto: metà insulti di “provocatori” rivolti ai gruppuscoli, metà carezze per non perdere i contatti col “movimento”»¹¹⁶, in quanto con tale atteggiamento non faceva altro che confermare al Paese quanto fosse un partito «che pensa solo a se stesso» e non allo Stato. Dopo aver “accusato” il Pci di fare «il gioco delle tre carte», spettava alla Dc ripetere quelli che, secondo i democristiani, erano i principi di «senso politico e rigore intellettuale» da utilizzare in occasioni del genere. Tra questi il giornalista si soffermò sull'esigenza di dover riconoscere, senza giri di parole, che «non sta scritto da nessuna parte che tutti debbano avere un'occupazione da laureati»¹¹⁷, che quello sarebbe stato il momento giusto per ricordare che esistono posti di lavoro dignitosamente retribuiti che «i giovani non si sognano di ricoprire». Nonostante i toni dell'articolo sembrino forti e, in alcune punti, particolarmente sprezzanti nei confronti del del Pci, il giornalista proseguì, sugli stessi toni, nel dire che «qualsiasi

¹¹⁴ Alfredo Vinciguerra, *L'ateneo di Roma semidistrutto dalle violenze dell'ultrasinistra*, in, «Il Popolo», 19 febbraio 1977, ora in Archivio digitale periodici presso Istituto Luigi Sturzo.

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ Ibidem.

¹¹⁷ Ibidem.

occupazione in un ateneo è illegittima, perché soffoca il diritto inalienabile di chi vuole utilizzare l'università», e che su questa base non sarebbero potute esistere «occupazioni buone» o «occupazioni cattive». L'ultimo punto messo in luce nell'articolo di Vinciguerra fu che la riforma dell'Università «sarà impossibile, tecnicamente e praticamente, se prima tutti non tireranno fuori i cadaveri nascosti negli armadi»¹¹⁸.

Sostanzialmente, ciò che aveva portato il comizio del segretario della Cgil Luciano Lama a sfociare in una contestazione da parte degli studenti romani era stata la combinazione di tre errori che «il Popolo» sintetizzava nell'articolo *Errori di calcolo*. Il primo errore era stato «la presunzione del Pci di “normalizzare” la vita dell'università di Roma utilizzando la federazione sindacale e uno dei suoi capi più prestigiosi»¹¹⁹; il secondo era la leggerezza attraverso la quale era stata organizzata la manifestazione, «relegando i giovani al ruolo di ascoltatori» (il rappresentante degli studenti infatti non sarebbe riuscito a prendere la parola); il terzo e ultimo errore sarebbe stata «l'inadeguatezza del servizio d'ordine» che la Dc sosteneva fosse composto da alcuni compagni dell'apparato del Pci romano. In realtà dalla testimonianza¹²⁰ del Segretario della Camera del Lavoro di Roma, Bruno Vittoriano, resa alla «Repubblica» si sa che quella era la composizione del servizio d'ordine prima che le direttive sulla manifestazione venissero modificate dal Pci in occasione della riunione del 12 febbraio in via delle Botteghe Oscure.

Ciò che la Democrazia cristiana proponeva di fare, per evitare la ripetizione di eventi di questo genere, era l'attuazione di una riforma della comparto della pubblica sicurezza, in particolare della polizia, volta a soddisfare la necessità di nuovi ordinamenti per il ramo delle forze dell'ordine che fossero sempre più finalizzati «alle sue speciali mansioni»¹²¹ e un «effettivo coordinamento di tutte le forze dell'ordine». Nonostante avesse condannato in primis l'atteggiamento del Partito comunista, la Dc scrisse una aperta condanna nei confronti dei «gravi episodi di provocazione e di teppismo»¹²² che si verificarono nell'Ateneo romano in un articolo firmato dall'Ufficio Scuola della Dc e intitolato *Dura condanna Dc dei gruppi eversivi*: «rinnova

¹¹⁸ Ibidem.

¹¹⁹ La Redazione della Dc, *Errori di calcolo*, in, «Il Popolo», 19 febbraio 1977.

¹²⁰ Luca Villoresi, *Così andò quella mattina del 1977, quando Lama...*, in, «la Repubblica», 1987, ora in archivio storico de «la Repubblica».

¹²¹ La Direzione della Dc, *Le proposte della Dc*, in, «Il Popolo», 19 febbraio 1977.

¹²² L'Ufficio Scuola della Dc, *Dura condanna Dc dei gruppi eversivi*, in, «Il Popolo», 19 febbraio 1977.

la ferma condanna per ogni tentativo di instaurare all'interno degli atenei un clima di violenza e di scontro, che, impedendo il civile e democratico confronto sui problemi dell'università, favorisce di fatto quanti si oppongono al processo di rinnovamento e di riqualificazione della istituzione»¹²³.

Rispetto ai gravi fatti di violenza, l'approccio utilizzato da «il Popolo» sarebbe stato diverso rispetto a quello de «l'Unità», in quanto, l'organo ufficiale della Democrazia cristiana avrebbe arricchito la cronaca degli attacchi con un'attenta e approfondita analisi politica.

3.3 17 novembre 1977: «Agguato delle Br per uccidere il vice-direttore de «La Stampa»

Non molto diversamente dal caso de «l'Unità», anche la prima pagina de «il Popolo» dedicava all'agguato a Carlo Casalegno un'ampia cronaca dettagliata, dai quattro proiettili sparati quasi simultaneamente da due pistole di grosso calibro, alla descrizione del luogo del delitto, l'androne dell'abitazione del giornalista a Torino. «Il Popolo», come il quotidiano comunista, incentrò l'attenzione nel movente che spinse i brigatisti a compiere tale agguato: «l'aggressione mirava inequivocabilmente ad uccidere il giornalista» scriveva Carlo Ceccherini in *Agguato delle Br per uccidere il vice-direttore de «la Stampa»*, e ancora «il brigatista che chiamava per rivendicare l'attentato, non ha detto la solita frase “abbiamo azzoppato” ma “qui le brigate rosse abbiamo giustiziato il servo dello stato Carlo Casalegno”»¹²⁴. Questo punto, essenziale nell'analisi giornalistica che venne sviluppata sull'attentato di Casalegno, venne ripreso in più articoli che apparirono il 17 novembre su «il Popolo»: le Brigate rosse avevano dato prova di voler davvero uccidere il giornalista e al momento della rivendicazione dell'attentato, i brigatisti erano convinti che fosse morto sul colpo. La focalizzazione su questo particolare aspetto dell'attacco a Casalegno fu ripresa sempre nell'articolo di Ceccherini, quando scrisse che le Brigate rosse «hanno alzato il tiro»¹²⁵, puntando direttamente al capo di Casalegno.

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Carlo Ceccherini, *Agguato delle Br per uccidere il vice-direttore de «la Stampa»*, in, «Il Popolo», 17 novembre 1977.

¹²⁵ Ibidem.

Dalle radiografie infatti risultarono due proiettili nella mandibola del giornalista, un terzo che aveva colpito il collo, danneggiando probabilmente l'esofago e una vertebra, ed un ultimo proiettile alla fronte. Quelle che inizialmente vennero definite «le pallottole che per miracolo non sono state mortali» divennero tali tredici giorni dopo l'attacco brigatista. «Il Popolo» avrebbe continuato il suo encomio al collega de «La Stampa» riportando le parole scritte dal segretario della Dc Benigno Zaccagnini in un telegramma indirizzato al direttore Arrigo Levi: «esprimo a nome di tutto il partito e mio personale – aveva scritto Zaccagnini – la più viva e profonda solidarietà, mentre confermo determinazione politica contro il terrorismo, secondo lo spirito sempre dichiarato anche attraverso le colonne del suo giornale da Carlo Casalegno»¹²⁶. Il telegramma del segretario democristiano continuava con l'affermazione della necessità di «un impegno da parte delle forze politiche e sociali per isolare senza omertà i gruppi eversivi»¹²⁷, tuttavia, «il Popolo» non fece alcun accenno alle affermazioni, riportate invece su «l'Unità», di alcuni agenti di polizia che lamentavano la scarsa organizzazione nelle disposizioni dei turni di guardia. Dopo le parole di Zaccagnini, vennero riportate le dichiarazioni di Arrigo Levi, direttore de «la Stampa», che tracciò un ritratto del collega Casalegno: «è un uomo tranquillo con la coscienza a posto ed ha sempre scritto e firmato i suoi articoli con molto coraggio. Per questo è stato attaccato dai bollettini della sinistra extra-parlamentare». Ad avvalorare questa tesi, il giornalista Marcello Gilmozzi scrisse: «forse più di ogni altro giornalista italiano, Casalegno ha esercitato il compito difficile di essere veramente coscienza critica della società, assumendo sopra di sé, con raro equilibrio e grande dignità intellettuale e morale, un ruolo insieme essenziale e suggestivo»¹²⁸. D'altronde Casalegno era considerato un professionista di grande peso nel panorama giornalistico italiano, per questo Gilmozzi non fu il primo a scrivere che «in lui si cerca non soltanto di colpire la professione giornalistica, ma soprattutto la voce forte e chiara di un rifiuto coraggioso e deciso di ogni tipo di sopraffazione nei confronti di ogni evento, attraverso la propria percezione della società e dello Stato»¹²⁹. Era dunque sbagliato parlare di Casalegno come avevano fatto i brigatisti, descrivendolo come «un servo dello Stato», che, come spiegava

¹²⁶ Carlo Ceccherini, *Solidarietà della Dc espressa da Zaccagnini*, in, «Il Popolo», 17 novembre 1977.

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ Marcello Gilmozzi, *Sfida criminale*, in, «Il Popolo», 17 novembre 1977.

¹²⁹ Ibidem.

Gilmozzi, «una volta era un titolo di merito, ambito e ricercato in segno di una dedizione al bene superiore dell'intera società»¹³⁰, quella che invece negli anni Settanta sarebbe stata una «qualifica follemente invocata come un reato che merita la pena di morte». Le pagine de «il Popolo» dedicate a Casalegno terminavano con un articolo della redazione del quotidiano democristiano, intitolato *Solidarietà de «il Popolo»*, nel quale «la Direzione e la redazione de “il Popolo” esprimono al collega Casalegno, valoroso testimone di un giornalismo libero, l’augurio affinché possa tornare al suo lavoro, nella certezza che la categoria dei giornalisti, fatta oggetto di un così odioso ricatto e diventata bersaglio degli strateghi della tensione, saprà continuare a compiere con rigore e fermezza il necessario lavoro di informazione e vigilanza democratica»¹³¹.

Casalegno fu il primo giornalista ad essere attaccato direttamente da un'azione armata dell'organizzazione terroristica; la violenza delle Brigate rosse sarebbe tornata a scagliarsi di nuovo sulla categoria dei giornalisti solo nel 1980, quando fu assassinato a Milano il giornalista de «il Corriere della Sera» Walter Tobagi. L'attentato che dopo tredici giorni portò alla morte di Carlo Casalegno deve essere inserito in quel gruppo di attacchi terroristici che delinearono la strategia utilizzata dalle Brigate rosse finalizzata ad attaccare il cuore delle istituzioni democratiche italiane, strategia che avrebbe visto il suo apice con la prima vera sconfitta dell'organizzazione nel maggio 1978, quando venne ritrovato il cadavere dell'onorevole Aldo Moro in via Caetani a Roma. I cinquantacinque giorni che non videro il ritorno di Moro furono scanditi dagli articoli del quotidiano «il Popolo», direttamente interessato nel rapimento del leader del partito democristiano.

3.4 16 marzo 1978: «Feroce sfida allo stato democratico, Moro rapito»

Ciò che accadde la mattina del 16 marzo 1978 colpì, come ovvio, l'organo di stampa della Democrazia cristiana più di ogni altro quotidiano italiano. «Il Popolo» uscì con un'edizione straordinaria con la quale intendeva avvertire l'intera popolazione italiana dello scandalo che

¹³⁰ Ibidem.

¹³¹ La Direzione e la redazione de «Il Popolo», *Solidarietà de «il Popolo»*, in, «Il Popolo», 27 novembre 1977.

aveva colpito il cuore dello Stato: *Feroce sfida allo Stato democratico, Moro rapito, assassinati cinque agenti della scorta*, così il quotidiano democristiano titolava la prima pagina, con il nome di Moro scritto a grandi lettere. Che tutti avessero chiaro ciò che era accaduto: un atto *Contro la libertà di tutti*, era il titolo del secondo articolo dell'edizione, *Pienezza di poteri al Governo*, il terzo. Era proprio in Parlamento che l'onorevole Moro si stava recando, accompagnato dai cinque agenti della sua scorta, per assistere al discorso programmatico del quarto governo Andreotti che, quello stesso giorno, avrebbe ricevuto la fiducia delle Camere. *Ha vinto il senso di responsabilità*, titolò il suo articolo Mario Angius, pubblicato il giorno seguente su «il Popolo»: «con una procedura inconsueta ed eccezionale che riflette l'estrema gravità del momento, le Camere hanno votato, nel giro di poche ore dopo le dichiarazioni programmatiche di Andreotti, la fiducia al nuovo Governo, il quale assume così la pienezza dei suoi poteri costituzionali» e continuava «è questa la prima significativa risposta che le forze democratiche hanno inteso dare al criminale attentato contro il presidente della dc e contro la sua scorta»¹³². Il giorno seguente l'attacco di via Mario Fani, «il Popolo» apriva in prima pagina con l'intestazione che recitava: *Angoscia per Moro*. L'edizione del quotidiano del 17 febbraio 1978 avrebbe dedicato al caso Moro le prime otto pagine del numero. Nella prima di queste molto spazio venne dedicato alla cronaca dell'agguato, descritta in *In 40 secondi la tragedia: il fulmineo agguato*, di Piero Spigarelli. Nell'articolo risulta evidente lo sconvolgimento che animava le menti di chi la mattina precedente si era alzato con la convinzione di dover vivere una normale giornata di lavoro, «ci si chiede ancora – scriveva Spigarelli – come si sia potuto, da parte di un commando delle Br, rapire in pieno giorno un esponente politico dell'importanza del presidente della Dc e trucidare a sangue freddo i cinque agenti e carabinieri della sua scorta»¹³³. Seguiva una descrizione dettagliata dell'agguato, dal momento in cui l'onorevole Moro era uscito dalla sua abitazione in via del Forte Trionfale 74 fino al rapimento del Presidente della Democrazia cristiana in via Mario Fani. Nella ricostruzione dei fatti furono inseriti *I messaggi delle Br*, il primo pervenuto pochi minuti dopo l'agguato: una telefonata all'Ansa da parte di un anonimo militante dell'organizzazione «qui Brigate rosse, abbiamo rapito noi il servo dello Stato Aldo

¹³² Mario Angius, *Ha vinto il senso di responsabilità*, in, «Il Popolo», 17 marzo 1978.

¹³³ Piero Spigarelli, *Il fulmineo agguato*, in, «Il Popolo», 17 marzo 1978.

Moro. Seguirà comunicato», che sarebbe arrivato solo alle 11 di mattina e avrebbe recitato: «a Roma abbiamo sequestrato Aldo Moro, abbiamo ucciso Leonardi e tutti gli altri della scorta. Le nostre richieste sono due: la liberazione di tutti i compagni detenuti a Torino, entro 48 ore questo comunicato dovrà essere letto su tutte le reti nazionali e ad un certo punto attendiamo una risposta. Se la risposta non sarà valida, faremo fuori anche Moro. Abbiamo colpito Moro e colpiremo altra gente, altri ministri, altri magistrati». Il governo Andreotti, la Democrazia cristiana e gli altri partiti non sarebbero mai scesi a patti con i brigatisti: tuttavia al momento dei comunicati i tempi non erano ancora maturi per la definizione di una strategia unitaria con la quale affrontare e gestire il sequestro di Moro. Nonostante questo, su «il Popolo» furono pubblicati due comunicati che portavano la firma della Direzione della Dc. Nel primo, *Non cediamo*, la Direzione del partito informava di aver deciso di riunirsi in seduta permanente e di aver approvato un documento che affermava che «l'assassinio degli appartenenti alle forze dell'ordine e l'aggressione e il sequestro di Aldo Moro costituiscono l'ultimo atroce attentato contro le istituzioni, per questo la Direzione della Dc partecipa al grande dolore delle famiglie delle vittime»; continuava poi ribadendo «la volontà di intensificare la difesa dello stato democratico» chiedendo al governo «una sempre più ferma azione contro la violenza e il terrorismo»¹³⁴. Nel secondo articolo, *Contro la libertà*, la Direzione della Dc affermava che i componenti del partito fossero i primi a dire «che questo atto è rivolto contro tutte le forze politiche», contro «la società», contro «la libertà in quanto tale»¹³⁵, per questo motivo, «solo la compatta unità del popolo italiano – affermava la Dc – può sconfiggere l'efferato disegno che muove l'orrendo gesto di oggi»¹³⁶. Ai comunicati della Direzione di partito seguirono alcune dichiarazioni di ministri e onorevoli democristiani, che vennero unitariamente raccolte sotto il titolo *Con Aldo Moro tutta la Dc*. Tra queste dichiarazioni vale la pena ricordare quella del Ministro della Sanità, Tina Anselmi, che sostenne che la strage di via Fani fosse un «chiaro attacco al cuore dello Stato, per dare un segno della volontà di rovesciare le istituzioni»¹³⁷; e quella dell'onorevole Bassetti il quale raccomandava di mantenere i nervi molto saldi «perché il

¹³⁴ La Direzione della Dc, *Non cediamo*, in, «Il Popolo», 17 marzo 1978.

¹³⁵ La Direzione della Dc, *Contro la libertà*, in, «Il Popolo», 17 marzo 1978.

¹³⁶ Ibidem.

¹³⁷ La redazione della Dc, *Con Aldo Moro tutta la Dc*, in, «Il Popolo», 17 marzo 1978.

rischio è che si innesti un processo di guerra civile che solo la calma può evitare». La stessa calma di cui parlava Bassetti veniva invocata anche dal Presidente della Repubblica Giovanni Leone, nel suo messaggio alla Nazione in merito agli spiacevoli avvenimenti, «il paese non deve perdere la calma, lo Stato deve dare una fermissima risposta utilizzando tutti i suoi mezzi e contando sulla solidarietà di ogni cittadino»¹³⁸.

Lo stesso 17 marzo uscì su «Il Popolo» un articolo di Alfredo Vinciguerra intitolato *Come salvare il Paese, la fede nella democrazia*. La caratteristica principale dell'articolo risiede in un'attenta analisi dei mali che, ancor prima dell'avvento del terrorismo, avevano afflitto l'Italia indebolendone il sistema istituzionale. Vinciguerra iniziava l'articolo riportando le parole pronunciate da Moro durante l'ultimo congresso della Dc: «questo Paese non si salverà, la stagione dei diritti si rivelerà effimera, se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere»¹³⁹. Vinciguerra utilizzava le parole di Moro come punto di partenza per la sua diagnosi, nella quale sosteneva che «se il terrorismo ha potuto percorrere indisturbato il cammino che lo ha portato a questa sorta di ultimo atto – scriveva il giornalista – ciò è stato possibile perché il paese non è riuscito ancora a produrre ed esercitare un “nuovo senso del dovere”». Con l'espressione “senso del dovere” Vinciguerra intendeva l'equilibrio che il Paese non era riuscito ad ottenere dosando «la strategia della libertà, l'obiettivo del garantismo sociale e istituzionale con la strategia della sicurezza, della difesa di metodi e sistemi di salvaguardia dei bastioni della convivenza civile»¹⁴⁰. Per questo motivo, durante gli anni Settanta, il sistema istituzionale italiano stava soccombendo sotto la minaccia terrorista: «il terrorismo è come il cancro nel corpo umano – spiegava Vinciguerra – se il corpo è sano e forte, riesce a fronteggiare le cellule anarchiche che vogliono divorarlo, se il corpo è debilitato, se le sue difese non sono sorrette da un robusto senso del dovere, esso non riesce a fronteggiare la sfida del morbo e rischia di soccombere»¹⁴¹. Il giornalista proseguì spiegando il motivo per cui «il cancro del terrorismo» si fosse potuto innestare in Italia: il paese, infatti, era precedentemente entrato in un «processo di debilitazione» che aveva dato vita «ad un vortice di degradazione psicologica e morale» che aveva reso concreta

¹³⁸ Messaggio di Giovanni Leone, in, «Il Popolo», 17 marzo 1978.

¹³⁹ Trascrizione del discorso di Moro al congresso della Dc, *Come salvare il Paese*, a cura di Alfredo Vinciguerra, in, «Il Popolo», 17 marzo 1978.

¹⁴⁰ Ibidem.

¹⁴¹ Ibidem.

«la potenzialità di trascinare tutti in un processo di paura e insicurezza». La tesi finale di Vinciguerra era che spettasse alla classe politica democratica il compito di compiere lo sforzo di guardare più agli interessi collettivi che a quelli di parte: solo così si sarebbe potuti giungere ad una soluzione utile a liberare l'Italia dal suo male. Inserito nel contesto del rapimento dell'onorevole Moro, questo articolo diede l'impressione che la Democrazia cristiana si stesse sottoponendo ad un profondo esame di coscienza, utile ad elaborare una strategia attraverso la quale il partito di maggioranza e il Paese avrebbero potuto restituire Aldo Moro alla sua famiglia e alla sua attività politica. Questo esame di coscienza lasciò i suoi frutti nel comunicato *Resistere alla sfida* di Benigno Zaccagnini, pubblicato il 19 marzo su «il Popolo». Dopo aver reso omaggio ai cinque agenti scomparsi nella strage del 16 marzo, Zaccagnini iniziò a parlare della Democrazia cristiana e dei saldi ideali su cui essa si era fondata, «la storia del nostro Partito – scriveva Zaccagnini – è tutta una testimonianza alla quale in questo momento dobbiamo riferirci. Ci sono è vero, mancanze ed errori che ci pesano, ma che non possono certo cancellare quanto la Dc ha fatto per il progresso e per la libertà del Paese»¹⁴². Le certezze di Zaccagnini si riferivano alle istituzioni repubblicane: «la Repubblica deve e può essere salvata con il pieno funzionamento delle istituzioni stesse e delle forze dell'ordine che hanno il compito di garantire la sicurezza. Il Parlamento ha dimostrato un alto senso di responsabilità e una reale capacità di interpretare la commozione e lo sdegno del Paese, assicurando al Governo la pienezza dei suoi poteri»¹⁴³. Fu da queste convinzioni che venne elaborata quella che i democristiani e i comunisti avrebbero chiamato la “linea della fermezza”, nei confronti delle richieste avanzate dai brigatisti utilizzando la stessa figura di Moro. Sarebbe stato proprio in risposta ad una delle lettere di Moro, che i carcerieri facevano reperire alla sede di Piazza del Gesù, che «il Popolo» avrebbe pubblicato, il 12 aprile, un articolo di Giuseppe Sangiorgi intitolato *Fermezza e viva solidarietà sulle posizioni della Dc*, nel quale veniva ancora una volta confermata una testimonianza di fermezza, «espressa dal direttivo del gruppo Dc della Camera, alla presenza del vicesegretario Galloni e del sottosegretario Evangelisti»¹⁴⁴. «L'elemento di fondo delle valutazioni resta il fermo “no” ai brigatisti rossi» scriveva Sangiorgi, «no ai lunghi passi delle lettere del presidente

¹⁴² Benigno Zaccagnini, *Resistere alla sfida*, in, «Il Popolo», 19 marzo 1978.

¹⁴³ Ibidem.

¹⁴⁴ Giuseppe Sangiorgi, *Fermezza e viva solidarietà sulle posizioni della Dc*, in, «Il Popolo», 12 aprile 1978.

della Dc», no ai tentativi brigatisti di dividere la Democrazia cristiana e gli altri partiti. I più inclini a dissociarsi dalla “linea della fermezza” furono i socialisti e il loro nuovo segretario di partito Bettino Craxi, i quali si fecero portavoce del “partito della trattativa”, opposta alla volontà di Zaccagnini di conciliare il “senso dello Stato”, e quindi l’obiettivo di difendere le istituzioni democratiche, e il “valore della vita umana”, liberando Moro.

La strategia della fermezza iniziò a vacillare solo quando la Democrazia cristiana si sarebbe ritrovata al cinquantesimo giorno dalla strage di via Fani senza nessuna certezza sulla sorte del proprio Presidente. Allora su «il Popolo» del 4 maggio comparve un comunicato della delegazione della Democrazia cristiana che recitava: «la delegazione DC ha approfondito la valutazione della via indicata dal PSI per tentare di ottenere la liberazione dell'on. Aldo Moro. La delegazione, nel riaffermare il proprio impegno a non lasciare nulla di intentato per salvare la vita del Presidente del Consiglio Nazionale, ritiene che dell'iniziativa socialista si debba a questo punto investire il Governo, perché ne esamini le concrete possibilità». Il clima di tensione percepibile all’interno della Dc tuttavia non fece scendere il governo Andreotti a patti con i carcerieri di Moro, rivelando in tal modo l’efficacia della linea della fermezza, nonostante la sua realizzazione abbia portato al sacrificio del più alto esponente politico degli anni Settanta.

3.4.1 9 maggio 1978: «Aldo Moro assassinato»

Anche nell’occasione del ritrovamento del corpo di Aldo Moro in via Caetani a Roma, l’organo ufficiale della Democrazia cristiana ebbe un ruolo di spicco all’interno del panorama dei quotidiani italiani del tempo. L’edizione del 9 maggio 1978, intitolata *Ancora angoscia e speranza per la sorte di Aldo Moro*, fu sostituita con l’edizione straordinaria del quotidiano che riportava l’intestazione *Aldo Moro assassinato*, alla quale seguiva *Il prezzo più alto*, firmato dalla Direzione della Dc. «è già una data storica, tristissima e atroce per ogni democratiche che sente e sa di aver perso con Aldo Moro un punto di riferimento essenziale e fermo nel faticoso procedere della nostra democrazia», scrivevano, «si è colpito in Lui il simbolo di una democrazia

che dopo gli anni dell'impetuoso sviluppo, stava gradualmente costruendo la sostanza di un nuovo rapporto fra il cittadino e lo Stato». Poi la condanna: «con questo crimine le Brigate rosse riportano in Italia i metodi più aberranti di un terrorismo che ha i suoi tenebrosi precedenti nel nazismo e nello stalinismo, la cui logica è stata sempre la distruzione fisica dell'avversario». Nelle parole de «il Popolo» non si leggono epiteti per gli assassini del proprio leader, come quello di «fascisti» utilizzato nelle righe de «l'Unità». Su «il Popolo» le Brigate rosse non sono chiamate «sedicenti», esse sono carnefici, rappresentanti di un «sanguinario fanatismo» e vengono appellate con il loro nome. Il comunicato si chiudeva con un invito al popolo italiano «che sarà in grado di reagire non solo per isolare, ma anche per estirpare dal proprio corpo il cancro del terrorismo»¹⁴⁵. Accanto ad un grande primo piano di Moro le parole di Zaccagnini: «la Dc ha il cuore straziato». Sotto, la cronaca dettagliata dell'attentato, i primi commenti dei passanti di via Caetani in *Feroce allucinante delle Brigate rosse*. L'edizione de «il Popolo» del giorno seguente l'omicidio di Moro fu interamente dedicata alla figura del Presidente della Democrazia cristiana, alla risposa della popolazione impegnata in scioperi e cortei, al doloroso silenzio in cui la famiglia Moro si chiuse. In terza pagina, l'*Unanime condanna* dei partiti italiani, mobilitatisi ognuno nelle proprie sedi «per seguire gli sviluppi della situazione dopo la tragica morte di Aldo Moro»¹⁴⁶; in *Rinnovato dai partiti l'appello all'unità* spiccavano le dichiarazioni di Berlinguer, Craxi e Saragat, ma le parole più forti furono quelle di Sandro Pertini, «dobbiamo reagire: la Repubblica non è finita, salvarla dipende da noi»¹⁴⁷. Nella stessa pagina l'articolo *Un Paese folgorato* di Alfredo Vinciguerra recitava: «orrore e sdegno, dolore e pietà, smarrimento e commozione, non c'è angolo del Paese, non c'è coscienza, alta o umile, che non sia stata drammaticamente, brutalmente colpita dalla notizia del feroce assassinio di Aldo Moro»¹⁴⁸. In *Volontà di lottare per la democrazia* furono raccolte le descrizioni dei cortei silenziosi snodatisi nelle maggiori città italiane, tra cui Roma, Genova, Trieste, Bologna, Bari, Milano e Sassari, dove «la risposta della popolazione, degli iscritti al partito, ma soprattutto dei giovani, delle donne, di tutti i lavoratori, a questa ennesima provocazione dei brigatisti rossi è stata unanime:

¹⁴⁵ La Direzione della Dc, *Il prezzo più alto*, in, «Il Popolo», edizione straordinaria del 9 maggio 1978.

¹⁴⁶ M. A., *Unanime condanna*, in, «Il Popolo», 10 maggio 1978.

¹⁴⁷ La redazione de «il Popolo» di Roma, *Rinnovato dai partiti l'appello all'unità*, in, «Il Popolo», 10 maggio 1978.

¹⁴⁸ A. Vinciguerra, *Un Paese folgorato*, in, «Il Popolo», 10 maggio 1978.

un'unanime condanna, una risposta compatta nella volontà di dare un esempio ai giovani»¹⁴⁹. Anche su «il Popolo», come su «l'Unità» fu prestata attenzione alle reazioni alla notizia dell'uccisione di Moro nelle carceri Nuove di Torino, dopo la rivendicazione da parte delle Br dell'assassinio del leader democristiano: «il “portavoce” dei brigatisti Paolo Maurizio Ferrari, nonostante le numerose reazioni del P.M. Moschella, ha letto in aula un comunicato di piena adesione alla “lotta dei proletari in carcere”, quando pochi minuti prima era giunta la notizia della protesta dei detenuti delle Nuove che si erano rifiutati di rientrare nelle loro celle»¹⁵⁰.

Fino al 14 maggio 1978 «il Popolo» avrebbe dedicato le prime pagine delle edizioni giornaliera alla figura dell'onorevole Moro, ad indicare la risposta unitaria del Paese, il sentimento di solidarietà espresso dagli altri paesi del mondo verso la famiglia Moro e verso il partito della Democrazia cristiana. Il 1978, nonostante sia la data a cui si fa risalire la prima grande sconfitta subita dalle Brigate rosse, non fu l'anno in cui gli omicidi rivendicati dall'organizzazione trovarono una fine. Le Brigate rosse continuarono ad uccidere fino al 1988, quando il 16 aprile avrebbero rivendicato il loro ultimo omicidio nei confronti del politico Roberto Ruffilli. Certamente, però, fu per l'omicidio di Aldo Moro che «il Popolo» assunse un ruolo rilevante nel sistema di informazione e divulgazione del Paese, in quanto organo ufficiale del partito protagonista dell'attentato, la Democrazia cristiana. Anche il Partito comunista fu, seppur in misura ridotta, protagonista e vittima in prima persona di un omicidio rivendicato dalle Brigate rosse, quello compiuto il 24 gennaio 1979 contro l'operaio sindacalista, iscritto al Pci, Guido Rossa.

3.5 25 gennaio 1979: «Assassinato dalle Br un sindacalista della Cgil»

Quando il corpo di Guido Rossa fu ritrovato senza vita nella sua automobile ancora parcheggiata nella via della sua abitazione a Genova, tutti i quotidiani prestarono attenzione al fatto di cronaca e rivolsero manifestazioni di solidarietà nei confronti della famiglia Rossa e di

¹⁴⁹ La redazione de «Il Popolo», *Volontà di lottare per la democrazia*, in, «Il Popolo», 10 maggio 1978.

¹⁵⁰ La redazione de «Il Popolo» di Torino, *Udienza movimentata al processo contro le Br*, in, «Il Popolo» 10 maggio 1978.

tutti i lavoratori. Nelle pagine de «Il Popolo» l'assassinio di Guido Rossa venne definito come un «salto di qualità» da parte delle Br: il bersaglio fu il sindacalista, il «berlingueriano» come lo avevano definito nella rivendicazione dell'omicidio. Il quotidiano della Democrazia cristiana condusse un'analisi politica molto articolata dell'attacco a Rossa, accennando anche alla gambizzazione dell'attivista della Cisl Battista Ferla, iscritto alla Dc, in *Dove vogliono arrivare*, pubblicato nella prima pagina del 25 gennaio. «L'omicidio di Rossa e l'attacco di Ferla al policlinico di Milano – scriveva Remigio Cavedon – sottolineano la drammaticità del passaggio da un terrorismo che sceglieva le sue vittime prevalentemente tra le forze dell'ordine, i magistrati, gli uomini politici (soprattutto democristiani) e i dirigenti d'azienda», e continuava, «e il “nuovo corso” che intende spaccare verticalmente la classe operaia tra gli “infiltrati borghesi” e le autentiche espressioni delle avanguardie rivoluzionarie»¹⁵¹. Per Cavedon e per la Dc si trattava di un disegno «perfettamente logico con la strategia del terrore» che da tempo perseguivano le Br. La tesi portata avanti dalla Dc, e resa pubblica dal suo organo di stampa, era incentrata sulla convinzione che le Brigate rosse, non essendo riuscite a catturare l'attenzione di una larga area del movimento operaio, con l'attentato di Guido Rossa avrebbero fatto leva sulle frange più estremiste dei grandi complessi industriali, così da «tenere pericolosamente attiva la pressione sulle istituzioni e quindi aprire altri varchi ai processi di disgregazione»¹⁵² della società. È sufficiente ricordare che il 1979 sarebbe stato l'ultimo anno della stagione della solidarietà nazionale: i rapporti tra i partiti politici, soprattutto dopo l'assassinio di Moro, si sarebbero progressivamente deteriorati, determinando la conclusione della collaborazione tra Dc e Pci e inducendo il Partito comunista a decidere, nella già richiamata riunione del 17 gennaio 1979, di uscire dalla maggioranza di governo per “disimpegno del partito”. Il riferimento a questa situazione politica particolarmente delicata appare determinante nell'analisi politica de «Il Popolo». Era proprio sulla debolezza del sistema che la Democrazia cristiana credeva che le Br avessero fatto perno: «il brigatismo gioca così la carta del terrore perché lo ritiene appagante e in grado soprattutto di scavare fossati profondi tra le componenti democratiche che [...]

¹⁵¹ Remigio Cavedon, *Dove vogliono arrivare*, in, «Il Popolo», 25 gennaio 1979.

¹⁵² Ibidem.

potrebbero reagire con comportamenti non univoci, come invece impone la drammaticità dell'assalto terroristico»¹⁵³.

Al centro dell'analisi vi era anche la questione dei rapporti tra le Brigate rosse e l'ultrasinistra. Per spiegare meglio questo aspetto, è utile citare un breve passo dell'articolo *Sono isolati* di Remigio Cavedon: «l'assassinio del sindacalista e militante comunista apre una nuova pagina del lungo contenzioso tra il terrorismo e il mondo del lavoro: tutti abbiamo preso coscienza, anche le componenti più responsabili della «nuova sinistra» che nei grandi complessi industriali, ma anche negli ospedali e in molti altri luoghi di lavoro, nelle scuole e nelle università, esistono gruppi o fazioni che rifiutano il sistema democratico, i sindacati e le organizzazioni partitiche»¹⁵⁴. Per quanto questi gruppi fossero esistiti, l'atto delle Brigate rosse altro non aveva fatto che ergere un muro tra l'organizzazione terroristica stessa e il proletariato di fabbrica, «se pensavano di intimorire la classe operaia che diventa classe dirigente, facendosi carico di tutti i problemi del paese, hanno fallito i loro obiettivi»¹⁵⁵. Probabilmente, con il loro gesto estremo, i brigatisti avevano esaltato «quei piccoli gruppi di fanatici che nei grandi complessi industriali seguono con simpatia o appoggiano direttamente le ignobili imprese dei terroristi», sollecitando «quelle frange estremiste che considerano il Pci uno strumento della ricostruzione capitalistica e imperialista»¹⁵⁶. Per valorizzare questa tesi, Cavedon riportava il commento di un autonomo sull'uccisione di Rossa, un certo Daniele Pifano, leader di autonomia in un'assemblea di infermieri al policlinico, che recitava: «non so chi fosse – riferendosi a Rossa – se era un operaio qualunque possiamo anche esprimere la nostra solidarietà, se invece era un “berlingueriano” era una spia, allora hanno fatto bene ad ucciderlo». Il messaggio che si volle recapitare ai lettori era che nonostante «questi gruppi eversivi si muovano da sinistra contro una politica di sinistra che essi ritengono fallimentare»¹⁵⁷, e nonostante questi fossero ormai isolati dal mondo del lavoro, che aveva duramente condannato l'attacco dei brigatisti, le istituzioni politiche dovevano avere coscienza di quanti continuassero a rispecchiarsi nei pensieri di tali gruppi eversivi.

¹⁵³ Ibidem.

¹⁵⁴ Remigio Cavedon, *Sono isolati*, in, «Il Popolo», 26 gennaio 1979.

¹⁵⁵ Ibidem.

¹⁵⁶ Ibidem.

¹⁵⁷ Ibidem.

Le pagine de «il Popolo» che raccontarono l'attentato a Guido Rossa non si differenziarono da quelle de «l'Unità» per una diversa interpretazione dei fatti, bensì per un impiego differente di risorse. Dal confronto tra i due periodici si osserva che entrambi dedicarono un largo spazio alla cronaca dell'attentato: tuttavia le edizioni de «il Popolo» si concentrarono di più su un'analisi politica e reale dei fatti. Gli articoli de «il Popolo» intitolati a Guido Rossa si trovano concentrati in poche delle prime pagine delle edizioni, lo stile utilizzato, per quanto segnato dal cordoglio e dalla commozione nei confronti dell'operaio, non fu lo stesso adottato da «l'Unità», che aveva usato termini molto irascibili. Nonostante questo, «il Popolo» dedicò all'omicidio di Guido Rossa il giusto spazio, incitando e coinvolgendo i propri lettori a rispondere all'attacco brigadista con un'azione unitaria. Il giornale infatti pose l'accento sulla reazione del movimento operaio all'assassinio del collega Rossa: il quotidiano democristiano cercò per questo motivo di mostrarsi vicino al mondo del lavoro e, quindi, di sposare le sue rivendicazioni. La Democrazia cristiana come partito “popolare” sentiva l'attacco agli operai come un attacco al suo popolo, come conferma l' articolo *Anche da Roma un secco no al ricatto del terrorismo*, in cui «la Dc, i lavoratori democristiani esprimono alla famiglia di Guido Rossa e alle organizzazioni sindacali la più profonda solidarietà – scriveva la redazione romana de «Il Popolo» - una solidarietà che deve superare il rituale delle parole, stimolare la più ampia mobilitazione delle coscienze contro questi atti barbari di violenza»¹⁵⁸.

¹⁵⁸ La redazione de «il Popolo» di Roma, *Anche da Roma un secco no al ricatto del terrorismo*, in, «Il Popolo», 25 gennaio 1978.

CONCLUSIONE

Nel periodo che va dallo scoppio dell'autunno caldo nel 1969 all'uscita del Partito comunista dalla maggioranza di governo nel 1979, l'Italia visse una stagione di altissime tensioni e grandi cambiamenti socio-politici. L'avvento del terrorismo e la dilagante crisi economica che il paese dovette affrontare furono i principali problemi che determinarono una profonda instabilità nell'assetto sociale, politico ed istituzionale del Paese. L'intento dell'elaborato era spiegare come le istituzioni, e in particolare i partiti protagonisti degli anni Settanta, il Partito comunista e la Democrazia cristiana, avessero reagito alle provocazioni del terrorismo e alla sfida della crisi economica, attraverso le colonne dei quotidiani «l'Unità» e «Il Popolo».

Dall'analisi comparata dei due quotidiani scaturisce la profonda consapevolezza che i due partiti avevano della gravità della situazione in cui verteva l'Italia e la coscienza che le stesse istituzioni avrebbero potuto reagire diversamente alla minaccia terrorista. Tuttavia, i due organi di partito svilupparono le loro argomentazioni utilizzando stili e linee editoriali differenti. Una prima differenza che si può notare tra i due giornali è che, seppur con minime sfumature, gli articoli de «il Popolo» risultano più facili da leggere: il linguaggio utilizzato è diretto, facilmente comprensibile da qualsiasi lettore; il linguaggio de «l'Unità» compare invece più articolato, destinato ad una lettura intellettuale più che all'elettorato del Partito comunista. Nonostante questo, però, è l'organo comunista a lasciare più spazio alle opinioni dei cittadini, come è stato

visto precedentemente negli articoli analizzati; dunque, nonostante «il Popolo» si sia espresso con un linguaggio più facilmente comprensibile, e per questo più vicino ai cittadini, appare evidente che l'interlocutore principale del quotidiano democristiano sia, anche in questo caso, la classe dirigente italiana. La seconda differenza risiede nel fatto che tra le pagine de «il Popolo» sia più facile incorrere in articoli che esprimono esplicitamente il dissenso che parte del partito democristiano provava nei confronti dell'apertura del dialogo con il Partito comunista; in questo senso, «l'Unità» si dimostrò più chiara nel suo messaggio all'opinione pubblica: secondo Berlinguer i partiti italiani dovevano ripetere l'esperienza passata degli anni 1944-45, quando i partiti antifascisti, consapevoli delle loro diversità e delle loro divergenze, avevano deciso di unire le proprie forze contro un male comune. Un'ulteriore differenza, già messa in evidenza nel corso dei capitoli è che quando «l'Unità» si ostinò fino all'omicidio Moro a parlare dell'organizzazione delle Brigate rosse e dei loro attentati in termini di «fascisti» e di «violenze fasciste», «il Popolo» chiamò i rivendicatori degli attentati al cuore dello Stato sempre con il loro nome, non solo quando uccisero Aldo Moro, dando così l'impressione che la Democrazia cristiana sapesse chi fossero realmente gli aggressori.

Le differenze stilistiche utilizzate tra i due quotidiani non vanno tuttavia ad ostacolare la prospettiva nella quale entrambi avrebbero guardato al terrorismo e il giudizio che avrebbero espresso nei confronti dell'attacco al cuore dello Stato democratico, non rinunciando mai ad esprimere, in maniera chiara e senza ambiguità, una esplicita condanna. Seppur dedicando pagine, articoli e memoriali diversi alle vittime degli attentati, i due periodici sono stati portavoce di un unico messaggio: l'azione terroristica andava fermata e ostacolata con ogni mezzo. Il primo cruciale tassello sul quale «il Popolo» e «l'Unità» si trovarono d'accordo fu, appunto, la riflessione sull'atteggiamento delle élite politiche e delle istituzioni, sul tipo di risposta da elaborare e sull'influenza che il terrorismo avrebbe potuto esercitare sulle loro scelte politiche e strategiche. Il secondo, furono le conseguenze e gli effetti del terrorismo sull'economia, sulla società e sulle dinamiche sociali italiane: il messaggio dei quotidiani fu unanime, entrambi spinsero l'opinione pubblica ad unirsi alle istituzioni nelle manifestazioni contro il terrorismo e contro la violenza.

Si può quindi ritenere che, nonostante l'attuazione della solidarietà nazionale si sia realizzata solo nel 1976 e che l'esperienza del Partito comunista al governo sia stata interrotta nella sua fase originaria dall'omicidio Moro, i due partiti condussero un'unica battaglia contro il terrorismo, messa in pratica anche durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro attraverso la "linea della fermezza".

BIBLIOGRAFIA

- Acquaviva S., *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Milano, Rizzoli, 1979.
- Bonanate L. (a cura di), *Dimensioni del terrorismo politico*, Giuliano Pontana, Milano, F. Angeli, 1979.
- Ceci G. M., *Il terrorismo italiano, storia di un dibattito*, Roma, Carocci editore, 2013.
- Ceci G. M., *Moro e il PCI*, Roma, Carocci, 2014.
- Colarizi S., *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Bari-Roma, Laterza Editori, 1998.
- Craveri P., *Storia d'Italia, La Repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, TEA, 1996.
- Cucchiarelli P., Giannulli A., *Lo Stato parallelo. L'Italia "oscura" nei documenti e nelle relazioni della Commissione Stragi*, Gamberetti, Roma 1997.
- De Felice F., *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», XXX, 3, luglio-settembre 1989, ora in Id, *La questione della nazione repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- del Noce A., *Il suicidio della rivoluzione*, Milano, Rusconi, 1978.
- Eubank W.L., Weinberg L., *Does democracy encourage terrorism?*, in *Terrorism and Political Violence*, 10, I, Spring 1998.
- Eubank W.L., Weinberg L., *Terrorism and Democracy within One Country: the case of Italy*, in *Terrorism and Political Violence*, 9, I, Spring 1997.
- Fallaci O., intervista a Giulio Andreotti nel dicembre 1973, *Intervista con la storia*, Milano, Rizzoli, 1974.
- Garibaldi L., *Brigate rosse, per non dimenticare*, Roma, Pagine (collana I libri del Borghese), 2014.
- Giovagnoli A., *Aldo Moro e la democrazia italiana*, in G. De Rosa e G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 67.

- Hobel A., *La “democrazia progressiva” nell’elaborazione del Partito comunista italiano*, «Historia Magistra», n. 18, 2015.
- Lazar M., *Il libro degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2010.
- Monina G., De Rosa G., *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta, sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.
- Orsini A., *Anatomia delle Brigate rosse*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.
- Panvini G., *Ordine nero guerriglia rossa*, Torino, Einaudi Editore, 2009.
- Sabbatucci G., *Il golpe in agguato e il doppio Stato*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell’Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Scalfari E., “*Quel che Moro mi disse il 18 febbraio*”. *L’ultima intervista del leader Dc*, in «la Repubblica», 14 ottobre 1978.
- Scoppola P., *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Scoppola P., *Una crisi politica e istituzionale*, in G. De Rosa e G. Monina, a cura di, *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003
- Tranfaglia N., *La crisi italiana e il problema storico del terrorismo*, in M. Galleni, a cura di, *Rapporto sul terrorismo italiano*, Milano, Rizzoli, 1981
- Tranfaglia N., *Un capitolo del “doppio Stato”. La stagione delle stragi e dei terrorismi (1969-1984)*, in G. De Rosa e G. Monina, a cura di, *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, sistema politico e istituzioni*, a cura di, Rubbettino, 2003.
- Ventura A., *Per una storia del terrorismo italiano*, Roma, Donzelli Editore, 2010.

Fonti a stampa

- «Il Popolo», consultazione dei numeri del quotidiano degli anni 1977, 1978, 1979.
- «L’Unità», consultazione dei numeri del quotidiano degli anni 1977, 1978, 1979.

SUMMARY

In the decade between 1969 and 1979, Italy went through a period of intense anxiety and socio-political changes. The main problems which the country had to deal with were the start of terrorism and the spreading of an economic crisis. These two factors lead to deep instability for the economy, for the politics and for the organizations of the country. In 1969, Aldo Moro spoke for the first time about the attention strategy regarding the Communist party, when the leader of the Christian Democracy had requested to make a deal with the opposition's party. The main motives that pushed Moro to formulate this strategy were three. The first one can be traced back to one of the cornerstones of Moro's political culture: his belief in the need to broaden the basis and the consensus of the democratic State; the other two, on the other hand, can be associated with Moro's perception of the centre-left's profound crisis and its peculiar analysis of the new times and movements that took place at the time in the Italian society.

The 1970s opened also with the hypothesis of the "historic compromise" that became more and more concrete. It was never approved by the right wing of the Democrat party, which was represented, among others, by Giulio Andreotti. He was worried about the fact that communism could enter the same area of Government that had done its bulwark against it for about thirty years. The idea of a close relationship with the Christian Democrats had been formulated also by neo-Secretary Enrico Berlinguer in the early 1970s. The problem was overcome by the exclusionary tactics (*conventio ad excludendum*) such as the last step in a drawing inside the political system born to the origins of the Republic. A priority task for Communists was to

reaffirm its full legitimacy in the Italian political system: a legitimation that only the hegemonic party system Dc was able to grant. In the early 1970s, therefore, Berlinguer had a very precise strategy to pursue: get that Government legitimacy that the Pci was unable to provide for themselves but could reach only thanks to a privileged relationship with its historic antagonist. From the systemic point of view, the weakness of the executives, already emerged during the 5th parliamentary term, based on majorities consist of Psi, Psdi, Pri and Dc, bore witness to the urgent need to break down barriers between the majority and the opposition, triggering a phase of intercropping that result in a coalition Government extended to the Communists: an emergency required an exceptional measure but necessary.

The work aim is to analyse the historical process that in the 1970s led the Italian parties to launch the first Government of “national solidarity”, through the analysis of dialogue between Christian democracy and Communist Party, punctuated by the terrorist attacks that struck the country over the decade. Some of these will be analysed through reading and analysing some articles of the two official organs of press «Il Popolo» and «L'Unità», functional to understanding how the party's institutional system would have been involved and affected by this terrorist frame. The work continues with a focus on the three-year period from 1977 to '79, when the Red Brigades' terrorist organization expressed a strong determination against Italian institutions. The first part of the work is committed to a historical study of the 1970s, starting from “hot autumn” 1969 until the release of the Communist Party from the governing majority in 1979. Then, the context within which the strategy of dialogue between Dc and Pci is reconstructed, by emphasizing factors that have conditioned the opening of that historical dialogue, explaining even the ambiguities and the various historical judgments. The questions that emerge from the experience of national solidarity, shown within the processed, are two: why the two political forces have not managed to find that meeting point for a renewal of the Italian political system; and, above all, because the only solution capable of stemming the crisis of democracy has been, in the end, a game to lose, because, despite the death of Aldo Moro was the beginning of the decline of the Red Brigades, the phenomenon of terrorism would not be arrested until the late 1980s. An attempt to answer these two questions is developed in the second and third parts of the paper, through the analysis of some articles published in the pages of the two newspapers of

the party, «l'Unità», official organ of the Communist Party, and «Il Popolo», official organ of the Christian Democratic Party. Selected articles refer to incidents of terrorism, involving not only the political world between 1977 and 1979, from the expulsion of Luciano Lama from the University of Rome, the murder of Carlo Casalegno, the kidnapping and subsequent killing of Aldo Moro and the murder of Guido Rossa. The choice fell on attacks on different subjects to emphasize as the terror of the 1970s has been conducted not only against the Italian ruling class, but against society itself, in its totality.

The comparative analysis of two newspapers flows the deep awareness that the two parties had the seriousness of the Italian situation and consciousness that the same institutions could react differently to the terrorist threat. However, the two party organs developed their arguments using styles and different editorial lines. However, the stylistic differences used between the two newspapers didn't distort the perspective from which both looked at terrorism, or the judgment that they would have expressed towards an attack to the heart of the democratic State, without ever giving up the expression, clearly and unambiguously, of an explicit condemnation. Despite devoting pages, articles and several memorials to the victims of the attacks, the two magazines were advocates of a single message: the terrorist act had to be stopped and hindered by any means. The first crucial piece on which «Il Popolo» and «l'Unità» agreed was, in fact, reflection on the attitude of political elites and institutions, on the response type to be processed and the influence that terrorism could exert on their political and strategic choices. The second, were the consequences and effects of terrorism on the economy, on society and on worldwide social dynamics: the message of the newspapers was unanimous, both pushed the public to join the institutions in the demonstrations against terrorism and violence.

To conclude, although the implementation of the national solidarity will be achieved only in 1976 and that the experience of the ruling Communist Party was interrupted in his original stage after the murder of Moro, the two parties conducted a single battle against terrorism, put into practice even during the 55 days of the Moro kidnapping through the "line of firmness".